Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5573
MILANO

87
2.15

LA PENTAPOLI

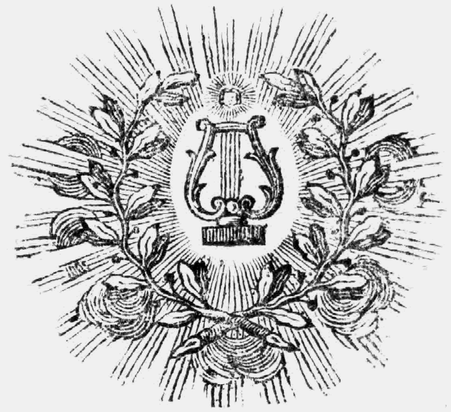
TRAGEDIA INEDITA

DEL REV. P. D.

FRANCESCO RINGHIERI

MONACO OLIVETANO,

RIVEDUTA E CORRETTA DALLO STESSO.



IN VENEZIA,

APPRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

MDCCLXXXIX.

MILG022025

PROEMIO.

LO ſtorico fondamento della preſente Tragedia è tratto dal cap. 18., *e* 19. *della Geneſi, e vi ſta ella la cataſtrofe luttuoſa della incenerita Pentapoli così vivamente, e letteralmente eſpreſſa, che ſembra coſa inopportuna, e ſuperflua il farne parola.*

A giuſtificazione non per tanto di alcune coſe, che quà e là vi ho ſparſe, e che potrebbero di leggieri o ſembrar capriccioſe, o ſembrar non dicevoli, giudico neceſſario il premettere brevemente le oſſervazioni, che ſeguono.

Benchè non pochi de' Teologi, degli Eſpoſitori, e de' Padri portino opinione, che de' tre Perſonaggi, i quali apparvero ad Abramo nella valle di Mambre, due ſoli foſſero Angioli veri, e il terzo, che più avea del maeſtoſo, e del Divino, foſſe il venturo Meſſia; Agoſtino non di meno con altri Padri, e Teologi ſoſtiene, che altro che Angioli tutti tre non foſſero: Deus apparuit Abrahæ ad quercum Mambre in tribus viris, quos dubitandum non eſt, Angelos fuiſſe, quamvis quidam exiſtiment, in eis fuiſſe Dominum Chriſtum. (a)

I tre Angioli appariti ad Abramo nel querceto di Mambre ſecondo gli Ebrei erano l' Angiolo Michele, l' Angiolo Gabriele, e l' Angiolo Rafaele, come nota ſul capo 18. *della Geneſi il Tirino.*

Par-

(*a*) De Civit. lib. 16. cap. 29.

Partendoſi i tre Angioli dalla valle di Mambre, dirizzarono i paſſi verſo la Città di Sodoma, e Abramo per accomiatarli ſeco loro andava: cum ergo ſurrexiſſent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam; & Abraham ſimul gradiebatur deducens eos. (a) *Due quindi di queſti Angioli ſi dipartirono in quel giorno medeſimo andando a Sodoma, e Abramo col principale ſi rimaſe ſul monte*: converteruntque ſe inde, & abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc ſtabat coram Domino. (b) *La mattina ſeguente, in cui ſeguì l' eccidio ſpaventoſo di Pentapoli, levatoſi Abramo, e ſoprastatoſi colà, dove innanzi avuto avea cogli Angioli ragionamento, riſguardò verſo Sodoma, e Gomorra, e tutto il paeſe della circoſtante pianura, ch' egli invano faticato ſi era, parlando coll' Angiolo principale, di ſalvare, e vide, che dalla terra alto ſaliva miſto a ſtriſcie di fuoco un denſo fumo ſomigliante a quello d' un' ardente fornace*: Abraham autem conſurgens mane, ubi ſteterat prius cum Domino, intuitus eſt Sodomam, & Gomorram, & univerſam terram regionis illius; viditque aſcendentem favillam de terra quaſi fornacis fumum. (c) *Anzi l' Apoſtolo S. Giuda, di queſto fuoco parlando, ne ha fatta l' immagine ſpaventoſa del fuoco infernale*: ſicut Sodoma, & Gomorra, & finitimæ Civitates .... factæ ſunt exemplum ignis æterni pœnam ſuſtinentes. (d)

La valle di Pentapoli formata era da due belliſſime catene di monti, i quali ſtaccandoſi dal Libano, ſi ſtendono dal ſettentrione al mezzodì ſino a' monti di Scir. Queſta gran valle, detta nel capo 14. *della Geneſi valle*

(a) Gen. 18. ver. 16. (b) Cap. 18. ver. 22.
(c) Cap. 19. ver. 27. 28. (d) Jud. Epiſ. ver. 7.

le Silveſtre, è lunga quanto il corſo del fiume Giordano, che la bagna in tutta la lunghezza, la quale è di circa cento miglia dal ſettentrione al mezzodì, e di circa trentacinque dall' oriente all' occidente. Il lago poi Aſfaltite, ch' indi ne venne, è di circa ſettanta miglia di lunghezza, e di venti di larghezza, come oſſerva nella lezione 71. *il Niccolai.*

I due Angioli, accolti come oſpiti da Lot, percoſſero con ſubita cecità que' Sodomiti infami, che facean violenza alla di lui caſa; ma credeſi però comunemente, che foſs' egli queſto un ſemplice, e paſſeggiero abbarbagliamento, che ad eſſi turbò la viſta, non una cecità aſſoluta, che togliesſe loro la potenza viſiva, come nota nella detta lezione il Niccolai. Nell' ultimo capo poi della Sapienza, dove parlaſi appunto di coſtoro, al mio propoſito sì dicono tutti: ſubitaneis cooperti tenebris, unuſquiſque tranſitum oſtis ſui quæſiviſſe. *E nel greco teſto ſta ſcritto*: tranſitum ſuarum portarum, *come oſſerva con Ambrogio, con Agoſtino, e col Griſoſtomo ſul capo* 19. *della Geneſi il Tirino.*

La moglie di Lot, cui danno i Rabbini al riferire del Calmet il nome di Edit, e che nacque veriſimilmente in Sodoma, come nella detta lezione oſſerva il Niccolai, la moglie, dico, di Lot al primo fragore dell' aere acceſo contro all' Angelico divieto ſi rivolſe addietro, e in quello ſtante fu tramutata in una ſtatua di ſale. Queſta donna infelice, rea di poca fede alla predizione degli Angioli, e di ſoverchia compaſſione verſo i ſuoi abbominevoli Concittadini, veniva a tardi paſſi ſeguitando il marito. Di fatti ove leggeſi nella volgata noſtra: reſpiciens uxor ejus poſt ſe, *nel teſto originale ſi legge*: de poſt ipſum *ſignificando chiaramente, come notano gli eſpoſitori, ch' ella veniva dopo di*

lui . Io per altro non contento di ciò, introduco nella mia Tragedia queſta incredula Donna, la quale non ſolamente ſi volge addietro, ma tenta veracemente di ritornare in Sodoma; e col dottiſſimo Niccolai non laſcio di avvertire, che il chiariſſimo P. Prato nuovo editore di Sulpizio Severo con molta efficacia ha provato, che il reſpiciens poſt ſe *del Teſto non ſignifica ſolo l' avere la moglie di Lot rivolti addietro gli occhj, ma ancora l' avere abbandonato il marito, e fatto ritorno verſo Sodoma.* (a)

Segor, una delle cinque Città della infame Pentapoli, non chiamavaſi in quel tempo col nome di Segor, ma chiamavaſi col nome di Bala; e per lo parlare fattone da Lot agli Angioli quella fortunata Città e fu ſalva nella rovina luttuoſiſſima dell' altre quattro, ed ebbe quindi il nome di Segor: Idcirco vocatum eſt nomen Urbis illius Segor. (b)

So beniſſimo, che alcuni non danno orecchia alla tradizione quaſi univerſale e degli uccelli, che tentando di volare ſopra il lago Aſfaltite, vi cadono morti, e de' globi di fumo, che dalla ſuperficie di quell' acque contaminate ſi levano, e de' pomi detti volgarmente infernali, che naſcono ſulle rive del lago belliſſimi al di fuori, e tutti cenere al di dentro; ma ſo ancora per altro, che Giuſeppe, Tacito, Solino, Filone, Tertulliano, e Agoſtino, come nota ſu queſto capo il Tirino, fanno menzione di queſte coſe, come di coſe non ſognate, ma vere: e a' dì noſtri il Facciolati medeſimo nel ſuo celebre Calepino alla parola Pentapolis *parla di que' po-*

(a) Niccolai lezio. 71.
(b) Gen. 19. ver. 22. Tirinus in hunc locum.

pomi appunto, non come di favole, ma come di verità.

L' epiſodio finalmente delle figlie di Lot promeſſe in iſpoſe a due Giovani, grandi bensì, ma licenziosi di Sodoma, è tratto ancor eſſo dal capo 19. della Geneſi, ove al verſo 14. ſta ſcritto: Egreſſus itaque Lot locutus eſt ad Generos ſuos, qui accepturi erant filias ejus, & dixit: ſurgite, egredimini de loco iſto, quia delebit Dominus Civitatem hanc. Et viſus eſt eis quaſi ludens loqui.

ATTORI.

ANGELO MICHELE.

ANGELO GABRIELE.

ANGELO RAFAELE.

ABRAMO, Patriarca.

LOT, Nipote di Abramo.

EDITTA, Moglie di Lot.

APAMEA, Figlia di Lot, e promessa Sposa di Osmida.

ELCIA, Figlia di Lot, e promessa Sposa di Alceo.

OSMIDA, Grande di Sodoma, e promesso Sposo di Apamea.

ALCEO, Grande di Sodoma, e promesso Sposo di Elcìa.

BALTICO, Capitano degli Uscieri del Re di Sodoma.

IRCANO, Grande di Sodoma, e Amico di Osmida, e di Alceo.

L'azione si rappresenta nella Città, e vicinanze di Sodoma.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pianure deliziose di Sodoma col fiume Giordano, che vi serpeggia dintorno. Monte non lungi dalla Città.

Michele, Gabriele, e Rafaele in abito di Pellegrini, e Abramo, tutti sul monte.

Abr. È Questo alfine, Ospiti illustri, il ciglio
Del minor de' Carmeli, onde ben tutta
De' don' del Cielo, e di natura adorna,
E tra quante ve n'ha Provincie in Terra
Fertil di suol, ricca di gente, e d'oro
Pentapoli si scorge. Ecco la Valle,
Detta Silvestre, attorneggiata, e cinta
Da due catene di selvosi monti,
Che partendo dal Libano, sen vanno
Fino a quelli di Seir. Ecco a sinistra
Come immensa metropoli superba
Tra mura eccelse, e tra palagi, e templi
Sodoma torreggiar. Mirate a destra
Adama bella, a cui sen van stranieri
Fin da' quattro del Mondo ultimi lidi,
E degli avanzi suoi fan lor tesori.
Quella è Gomorra, e Seboimo è questa,
Di Sodoma una, e di Adama ben l'altra
Emula sì, ch'io non so dir chi d'esse
Sia per dovizia o vincitrice, o vinta.
Quì sul confin del monticel, che sorge
Al meriggio di Sodoma, tra' pingui
Vigneti suoi vaga pompeggia anch'essa
La picciola Città, che Bala è detta;
E quinci, e quindi il bel Giordan mirate

Pel corso intier di ben quaranta leghe
Serpeggiar maestoso, e co' gran rami,
E co' giri, e multiplici meandri
Tutta irrigando l' ampia valle intorno,
Di Pentapoli far l' Eden antico.
Mic. Ah! Quest' Eden, o Abram, quest' Eden nuovo
Sì d'auri campi, e di delizie pieno,
Non tra pochi anni, o poche lune, o giorni,
Ma ben tra poche, anzi pochissim' ore,
Più assai del prisco, ha da restar sul Mondo
Di vendetta, e di orror tremendo esempio.
E perchè mai, perchè dovrei celarti
Di Pentapoli infame il grande eccidio?
So, ch' egli Abramo è de' credenti il padre,
E, come udisti al tetto tuo poc' anzi,
Ove, vinti da' preghi, ospiti fummo,
So, che al nuov' anno, e al mio ritorno in Mambre
Un figlio avrai, che padre fia di tanti,
Quanti son gli astri in Cielo, e in Mar le arene.
Quindi so ancor, che all' altrui scempio in faccia
In cor de' figli, e de' nipoti eterno
Il timor stamperai, che a Dio si debbe.
Gab. Stupisci, Abram? Sodoma (è Dio, che parla)
Gomorra, Seboìmo, Adama, e Bala
Son giunte a tal d' iniquità, che il puzzo
Del loto immondo, ove si stan ravvolte,
Penetrò sulle stelle; e voi, ripiglia,
Del mio giusto furor voglio ministri.
Abr. Che fiero, oimè! colpo al mio cor. Lot dunque
Il mio Lot virtuoso, il mio nipote,
Dunque la moglie, e dunque ancor le figlie
Dal giorno, che da me, lor Zio, partendo,
In Sodoma si stan, si son fatti empj,
E Dio ne freme, e vuol di lor vendetta?
Raf. No, Abram. Di Lot, ch' è giusto, e di sua casa,
Che battendo va ognor l' orme, ch' ei segna,

Dio

Dio ha tal pietade, e tale a noi l' impone,
Che s' essi or danno a' nostri detti orecchia,
Come un dì la Noetica famiglia,
Nell' eccidio comun tutti fian salvi.
Anzi quand' ei da te partì, fu Dio,
Che a Sodoma chiamollo, e là due lustri
Il raffermò, perchè all' Uom giusto in faccia
Imparasse la stolta a farsi saggia.
Ma di ammollirsi, e d' illustrarsi invece,
Sì peggiorò, che d' empietà maestra
Già Pentapoli tutta ha guasta, e infetta.
Abr. Dunque il buon Dio con tutti i rei sì freme,
Che inflessibile or fia?
Mic. Sai dirmi, Abramo,
Come si formi in questa Terra il verno?
Parte su lei poco ruotando, e parte
Tortuoso scorrendola, ed obbliquo,
Forma il Sol la stagion, che il gel le porta.
Così anche Iddio la mistica vernata
Forma nel cor del peccator protervo,
O con dargli la grazia assai di rado,
O con dargli la grazia assai rimessa.
Salvi, gli è ver, salvi vuol' ei gl' iniqui;
Ma per salvarli poi non vuol prodigj,
E se di lui si abusano gl' ingrati,
Allor languido è il Sole, e crudo il verno.
Abr. (Purtroppo è ver.)
Mic. Sulla supposta valle
Ite voi dunque frettolosi entrambi,
Giacchè all' occaso il Sol declina; e s' ella
E' Pentapoli rea, come n' è il grido,
Tosto compiansi in lei gli ordini eterni.
Vi sovvenga però di non por mano
Alle vendette, ed a' Divin' flagelli,
Finchè co' suoi Lot non è giunto in salvo.

Gab.

Gab. Più assai che in mente, ho il Divin cenno in cuore. (*)
Raf. Son ministro di Dio. Questo ti basti. (**)

SCENA II.

Angelo Michele, e Abramo.

Mic. GUarda com' egli il sommo Nume è giusto
Con chi è giusto con lui. Fu Lot sì giusto,
E giusti sì per ben dieci anni i suoi
Tra l' empietà de' Sodomiti infami,
Che forse men di meraviglia reca
Colla famiglia sua Noè nell' Arca
Fra tigri, e fra leon' salvo, ed illeso.
Che stupir poi, s' anche il gran Dio n' ha cura,
E se or salvo lo vuol?
Abr. Possibil dunque,
Possibile, o Signor, che Dio sì frema,
E Pentapoli voglia oggi distrutta?
Due lustri appena a compiersi sen vanno,
Da ch' ei le aprì le viscere di padre,
E fe' dell' Oste sua per me vendetta.
Contro di lei già collegati in guerra
Quattro Re si scagliaro furibondi;
E allor fu ben, che in un fatal conflitto,
Volte che fur le sue falangi in fuga,
Vid' ella i vincitor' por tutto a sacco,
E partirne da lei carchi di prede:
Ma fu anche allor, che per Divino impulso,
Tosto che Lot mi si narrò cattivo,
Unii poche mie schiere a schiere amiche,
E con tal sorte i Re nemici assalsi,
Che incalzandoli ad Hoba, lo ricovrai

Le

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

Le prede fatte, e i prigionier' disciolsi.
Che se a tal giunsi, e se il trofeo, che n' ebbi,
Più ch' arte mia, prodigio fu di Dio
Di Pentapoli a pro, com' esser puote,
Ch' ei l' odj, e cerchi in sì poch' anni a morte?
Questo pensier mi fa sperar clemenza.
Mic. Basta un momento a farsi reo con Dio,
Non che due lustri, e quanto ell' è più grande
La cura, che dell' Uom talor si prende,
Tanto l' ira è maggior, se il trova ingrato.
L' unico, non che il primo, alto bersaglio,
Cui mirò Dio, quando creò le cose,
Certo non fu, ch' egli medesmo, il quale,
Come n' è appunto il primo lor principio,
Debb' esserne così l' ultimo fine.
Quindi il formar questo visibil Mondo
Non altro fu, che sollevare un Tempio
Al suo gran Nome; e i ragionevol' enti
Multiplicarvi ognor non fu altro alfine,
Che a se multiplicar gli adoratori.
Or dove quì gli adorator' ritrovi?
Anzi qual sesso, qual' età, qual grado
In Pentapoli or v' ha, che reo non sia?
Da' più verd' anni a' più canuti in tutti
Il diabolico fuoco ad arder segue,
E si avanza così, che non si spegne
Nè pur con tanta neve, onde coperto
Quest' ignei mongibelli han tutto il capo.
Che stupir poi, se la Giustizia eterna
Freme su' lor? Stupir si dee piuttosto,
Se i suoi fulmini in Ciel sospende ancora.
Abr. Ah mio Signor! Disperderai tu dunque,
Disperdendo Pentapoli rubella,
L' innocente col reo, l' empio col giusto?
Se in una, o Ciel! Delle Città dannate
Soggiornassero alfin cinquanta Giusti,

Do-

Dovrian' essi perir quest' innocenti;
Nè il tuo bel cuore anzi in favor di loro
Movrebbesi a pietà de' peccatori?
Deh non sia ver, che in un sol fascio avvolti
Sia il giusto, e il reo; che il Giudice sovrano
Sa bene i merti riguardar di quanti
Si serban puri, e sempre a lui son fidi.
Mic. Facciasi pur, come tu preghi, Abramo,
Ed abbia la Città perdono, e grazia,
Ove cinquanta giusti abbian soggiorno.
Così nel campo il buon Cultore ancora
Sulle zizanie ree sospende il ferro
Per le poche, che v' ha, spighe di grano.
Abr. Tu sei buono, o Signor, tu sei ben pio;
E poichè a dire ho impreso già, permetti,
Che sebben polve, e sebben cener vile
D' aggiugner osi una parola ancora.
E se cinque saran men di cinquanta,
Per cinque, che ne manchino, avrai cuore
Di punir la Città?
Mic. Guarda, s' io sono
Propizio a' voti tuoi. Sì, Abram, fia salva,
Se soli in lei quarantacinque io trovi,
Che giusti sien.
Abr. Ma se ve n' ha quaranta,
Che farai tu?
Mic. Tu sei sì caro al Cielo,
Ch' io ti voglio esaudir. Quando quaranta
I giusti sien, perdonerò per essi
Alla infame Città.
Abr. Deh non ti muova
Tanta importunità, Signore, a sdegno.
E se i giusti non fossero, che trenta,
Allor che fia?
Mic. Veggo il desìo di Abramo,
Nè il vo' sdegnar. Per trenta giusti ancora

Avrò

Avrò pietà della Cittade intera.
Abr. Poichè osai tanto, io seguirò, se pure
Mel concedi, Signor, miei voti, e preghi.
Se venti i giusti fian, sperar poss' io,
Che impetrino pe' rei perdono, e grazia?
Mic. Sì, venti mi torran l' arme di mano.
Abr. Sostenga omai, la tua pietà sostenga,
Che supplice ti preghi anche una volta.
Se dieci soli ha la Città di giusti,
Bastar potranno a darle scampo, e vita?
Mic. Odimi, Abramo, e del gran Nume ammira
La giustizia non men, che la clemenza.
Quando l' altier Lucifero con tanti
E quasi innumerabili seguaci
A Dio si ribellò, di lui che avvenne?
Che fu di lor? Non valse, no, non valse
Per iscampo de' rei la lor grandezza,
La venustà, la maestà, le tante,
Che gli ornavano a gara, eccelse doti;
E non bastò per ottener perdono
Nè che il lor fallo fosse un fallo solo,
Nè che il lor fallo non avesse effetto;
Ma dall' Eterno ad un girar di ciglio,
Come piombano i fulmini dal Cielo,
Così caddero tutti entro agli abissi.
Ciò però non ostante odimi, Abramo,
Io tel ripeto, e del gran Nume ammira
La giustizia non men, che la clemenza.
Se dieci soli io troverò di giusti
In ciascuna Città, tutti tel giuro,
I fulmini per lei fian spenti in Cielo:
Ma se a dieci non giungono que' giusti,
Pentapoli compiangi, e torna in Mambre. (*)

SCE-

(*) *Parte*;

SCENA III.

Abramo.

CHe ardenti rai! Che Divin dir! Che franco
Antiveder! Che maestà! Che aspetto
Più Angelico, che uman! Ma chi fian' essi,
Chi fian costoro, eterno Dio, che tanta
Riverenza ne inspirano, e rispetto,
E lor si fissa un guardo appena in faccia?
Ah! Quegli alati Ambasciadori, che d' alto
Mi apparvero già tempo in Ur, in Caran,
E in Sichem là, dov' è la Valle illustre,
Di questi non avean più del celeste.
O sono Angioli anch' essi, o s' Uomin' sono,
Sono pieni di Dio. Che fu? Che veggio? (*)
Come il Ciel splende! Come l' aer scintilla!
Come è pien di fulgor tutto il Carmelo!

SCENA IV.

Lucida Nuvoletta, che in lontananza cala dall'alto, indi si apre a guisa di un Trono. L'Angelo Michele, non più come Pellegrino, ma come Angelo si assiede sulla nube, e a poco a poco s'innalza al Cielo.

Abramo.

Abr. GIuns' egli appena in sul confin del monte,
Che tra be' raggi rilucente, e chiara
Nuvoletta sul suol ratta discende,
Poi partendosi in due, si offre qual Trono,
E trasformato in Angelo di luce

Nel

(*) *Raggi di luce, che scintillano intorno.*

Nel sen lo accoglie, e lo solleva al Cielo.
Ah Signore! Ah Signor! Guardami a terra, (*)
Guarda, che umile, e riverente, e afflitto
Per Pentapoli ancor sospiro, e prego.
Mic. Se dieci ha giusti, ogni Città fia salva. (**)

SCENA V.

Abramo.

BEn lo diss' io, ch' Angioli son costoro, (***)
E che sono di Dio ministri *in* Terra.
Pur se debbo or pel profetato figlio,
E per l' alta di lui promessa stirpe
Pianger di gioja, pianger debbo ancora
Pel destin di Pentapoli d' affanno.
Possibile però possibil dunque,
Ch' entro a Città sì popolose, e grandi
Non s' abbiano a trovar dieci almen giusti?
Possibile, gran Dio, che a tal sia giunta
La fellonìa, l' iniquità su questo
Misero suol, che fra la turba immensa
D' empj, che v' ha, s' abbia a temer, che manchi
D' Alme innocenti, e pie numer sì scarso?
Ah! Nol cred' io, credibile non sembra,
Credibile non è. Folle! Che dico?
E non rammento i dì d' allor, che i vizj
Allagando la Terra, andò perduto,
Non Pentapoli sol, ma il Mondo intero?
Que' dì rammento, e a questi dì pensando,
Se una giusta speranza il cor mi allegra,
Un più giusto timor l' Alma mi opprime.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(*) *S' inginocchia.* (**) *Parla dalla nube già sollevata, e poi la nube si asconde.* (***) *Si alza.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Porta maestosa di Sodoma.

Lot seduto presso alla Porta.

O Sodoma! O Pentapoli! O costumi
Da far fin' anche inorridire i Bruti!
Ha ben' egli il gran Dio finor taciuto
Come s' ei fosse sordo, e fosse cieco,
Anzi fosse insensibile agli oltraggi;
Ma chi non sa, che alfin si scuote, e ch' anche
L' irritata pietà divien furore?
Ah! quella piena, che più tiensi in collo,
Più terribile è ancor, se rompe il freno.
Ciel! chi vegg' io? chi fian costor, che al manto (*)
Son Pellegrin', ma sembrano all' aspetto
Più ch' Uomini tra noi? Muovono entrambi
Ver me i lor passi, e non vid' io giammai
Tal maestà, tal portamento, e tale,
Che ha l' Angelo assai più, che d' uom sembiante.
Ah miseri però, miseri loro;
Che se in Sodoma il piè fermano incauti,
Vedran, se d' uomo è la beltà funesta.
Due lustri or son, che dal mio Zio diviso
A Sodoma venn' io; ma fin d' allora
Sì 'l vizio peggiorò, sì cresce, e ferve,
Ch' hanno quì nido più sparvier', che augelli.

SCE.

(*) *Si alza.*

SCENA II.

Gabriele, Rafaele, e detto.

Gab. E' Sodoma, o Signor, Sodoma è questa,
Che del suo nome empie la Terra, e il Mare?
Lot. Questa è Sodoma appunto, ed è tra quante
V' ha quì Città, v' ha quì Provincie, e Regni
Metropoli a dir vero augusta, e bella.
Ma se in Sodoma il piè fermar vi piace,
Vi supplico, vi prego, vi scongiuro
D' onorar la magion d' un umil servo.
Pubblici, e chi nol sa? pubblici alberghi
Non apre l' Oriente a darne asilo:
E se qualcuno, e qualche volta s' apre,
Tal v' ha confusione, e tal per tutto
Tumulto v' ha, che non è mai concesso
Di chiuder gli occhj un sol momento in pace.
Raf. La comoda stagion, le aperte piazze
Offron l' asilo, e là potremo entrambi
Senza sconcio di te passar la notte.
Lot. Nol sofferrò nol sofferrò; nè voi
Ciò potreste tentar senza periglio.
La vostra età, l' aspetto vostro, e i molti,
Che amabili vi fanno, atti soavi
Saria di sprone al popolo insolente
Per opprimervi a gara, e farvi oltraggio.
Voi non sapete a quanti rischj esposto
In Pentapoli sia quel viril volto,
Ch' è venusto, e stranier. Voi non sapete,
Che l' uomo quì, più che la Donna assai
Di libidine in cor desta le fiamme.
O se potessi ad uno ad uno i casi
Di cento, e mille raccontar, che lieti
Vennero a noi pellegrinando, e quindi

Per la lor venuſtà ne uscir' piangendo,
Allora sì, ch' io vi vedrei più cauti,
All' albergo volar di Lot, che prega.
Gab. Tu Lot, Signor?
Raf. Di Abramo tu Nipote?
Lot. Son io quel deſſo, e quegli son, che v' offro
La magion mia per voſtro albergo. Or ite,
Finchè il dì cada, a piacer voſtro intorno
Alla bella Città, ch' offre gran cose
Degne inver di ſtupor. Ma quando imbruni,
Ricoglietevi toſto entro al mio tetto,
Che alla Piazza maggior vedrete in faccia,
Ed io pronto verrò per porvi in salvo.
Quì dal vicino, e villereccio albergo
Due gran Giovani attendo, e da lor sciolto
Alla Piazza ancor io vengo a momenti.
Dunque cedete alle preghiere, e a' voti,
Ch' or vi rinnovo, e quando il dì declini,
Fuggite i rischj, ed onorate un servo.
Gab. Chi reſiſter porria? Tu il vuoi, ſi faccia. (*)
Raf. A' tuoi detti, mio Lot, vinto mi arrendo. (**)

SCENA III.

Lot, poi Oſmida, e Alceo.

Lot. GUai se coſtor sotto il notturno velo
Cadeſſer mai tra sanguinoſi artigli
De' grifagni augei noſtri! E guai ..... che chiedi,
Osmida mio? Da me che brami, Alceo?
So, chè sull' orme mie n' andate entrambi,
E quì vi atteſi, e a' deſir' voſtri or m' offro.
Oſm. E fino a quando a' noſtri voti sordo,
E sordo più delle tue figlie a' pianti

D'

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

D' anno in anno, non che di giorno in giorno,
I promeſſi imenei vai differendo?
Porge Natura all' arboscel le poma,
L' uve soavi ella comparte al tralcio,
Non perchè vizze, e fracide cadendo,
Sien poi d'immondi verri immondo cibo,
Ma perchè giunto il deſiato iſtante
Di lor maturità, l' ordin ſi compia
Di Natura, ch' è provida, e l' uom solo,
Cui le appreſtò, se ne satolli, e bei.
Io son già ſtanco, e quando tu non serbi
La data fede, al noſtro Re, ch' è giuſto,
Contro a te chiederò ragion de' patti.
Alc. Tu sei, lo so, ricco Signor tu sei
Per argento, per or, per greggi, e armenti;
Ma se ad Alceo la figlia tua ſi annoda,
Non credo poi, che a mendicar la spinga
Entro a Sodoma il pan. Dunque risolvi.
Che se tarda a risolvere, vo' ch' egli
Non men con danno suo, che con suo scorno
Impari Lot a rispettare Alceo.
Lot. Frenate, o Dio! l' ira frenate in petto,
Che opportuna non è. Quanto promiſi,
Tutto atterrò. Le figlie mie son voſtre,
Suocer voſtro son io, voi Gener' miei;
Ma chiedo sol, che pochi giorni ancora
Si concedano a me. Bramo, ed è giuſto,
Bramo a tai nozze Abram presente, e Sara,
E al nuovo dì spedirò loro un Meſſo,
E spero io ben, che giugneranno in breve
De' lor nipoti a raddoppiar la gioja.
Oſm. Se Abramo, e Sara hanno soggiorno in Mambre,
Che poi lungi non è, che pochi paſſi,
Perchè tardare a spedir meſſi un anno?
Lot. Sì speſſo Iddio parla ad Abram, suo servo,
E sì speſſo da lui chiede oſtie, e incenſi,

Ch' egli ha ragion, se a cangiar Ciel va cauto.
Ma non temete. Al bell' annunzio in faccia
De' vicini sponsali i due buon' vecchj
Su' lor cammelli affretteranno il paſſo.
Oſm. Queſt' è un preteſto, e so ben io, che speri
Scior da noi le tue figlie, e unirle altrui.
Si sa ſi sa, ch' arde d' Elcia Farnace,
E ch' arde anch' ei per Apamea Cainano;
Anzi ſi sa, che colle frodi, e l' oro
Studianſi di atterrar le noſtre nozze.
Alc. Si sa di più. Lo ſteſſo Lot, che pure
Moſtra d' amar con vero amor le figlie,
Delle sue figlie egli è tiranno, e scaltro
Vuole i patti annullar d' Osmida, e Alceo.
Lot. Tutte calunnie, e inganni tutti, e fole,
Che formanſi da' rei, ch' altro non sanno
In Sodoma, che aizzar l' un contro all' altro.
Promiſi a voi le figlie mie, nè d' altri,
Se d' Osmida, e di Alceo foſſer più grandi,
Le mie figlie saran. L' onor mi è caro
Più aſſai, che l' or. Pur Sara, e Abram, che bramo
A noi presenti, e gravi affar', che noti
Sono al Conſiglio, e al noſtro Re, per poco
Mi fanno differir queſti sponsali.
Oſm. Che conſiglio?
Alc. Che Re?
Oſm. Che Abram?
Alc. Che Sara?
Oſm. Scuse.
Alc. Preteſti.
Oſm. Tradimenti.
Alc. Inganni.
Oſm. Oggi de' Vecchj è già scoperta ogni arte.
Alc. Occhio di gioventù va in cor senile.
Lot. Osmida, se il mio cor .....
Oſm. Non voglio udirti.

Lot.

Lot. Alceo, non mento, e se vorrai .....
Alc. Ti accheta.
Oſm. Al nuovo dì vo' d' Apamea la deſtra.
Alc. Elcia, che adoro, al nuovo dì vo' sposa.
Oſm. Se ripugni, col sangue il fio ne paghi. (*)
Alc. Già sai chi son, già sai che fremo, e baſta. (**)

SCENA IV.

Lot.

TEmpi infelici, orribili coſtumi,
Sfrenata gioventù, Sodoma infame!
Promiſi, è vero, un anno è omai, le figlie
Ad Osmida, e ad Alceo; ma con altr' occhio
Oggi li miro, e con altr' occhio allora
Io li mirai, quando mi parver buoni.
Mi parver buoni, ed eran tai fors' anche;
Ma il contagio comun gli ha sì corrotti,
E guaſti sì la compagnìa degli empj,
Che fra tanti, che or v' ha, giovani iniqui
Non v' ha forse i peggior'. Grand' or, gran sangue
Non serve lor, che a raddoppiare i vizj,
E a portarli in trionfo; ed io vo cauto
A dar l' ultimo paſſo, ed io mi sento
Tal ripugnanza, e sento il cor ..... Ma l' ombre
Cadon da' monti, e i Pellegrin' fors' anco
Mi attendono alla Piazza. Andiam. Cogli altri
Uſi pietà chi vuol pietà dal Cielo.

SCE.

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

SCENA V.

Piazza maeſtosa di Sodoma. Luna che nasce. Logge eſteriore del Palagio di Lot.

Gabriele, e Rafaele.

Gab. CHe Città vaſta, o Rafaele, è queſta,
Ch' archi ſtupendi, che ſtupende logge,
Che maeſtria, che nobiltà, che faſto
Di vie, di piazze, di palagi, e templi!
Raf. Ma dove trovi, o Gabriel, fra templi
Un che ſi sacri al vero Dio del Cielo?
La Luna, e il Sol v' hanno i lor templi, e fino
Di quant' altri vi son più eccelso, e ricco
Il suo ſi eſtolle al sozzo Dio di Fegor.
Gab. Queſt' è queſt' è, cui fra suoi Dei bugiardi
Pentapoli più serve, e cui consacra
Fin la tenera età Sodoma impura.
Mira i lor atti, odi i lor detti osceni,
Gli avidi rai, gli ardenti volti oſſerva,
Che moſtran fuor l' impurità del cuore,
E ve', se non è ver quanto Lot diſſe
A noſtro pro di queſto suol malvagio.
Raf. Molto credei, ma in queſti pochi iſtanti
Tanta vid' io malvagità dintorno,
Che a me ſteſſo do fede io ſteſſo appena.
Ch' uomini immondi! che impudiche Donne!
Che Giovan' laidi! che Fanciulli impuri!
Quanti quà e là rei lupanari, e quante
Inſidie, e reti, onde tradir gl' incauti!
V' è forse via, v' è forse Piazza, ov' egli
Il comun vizio ad aizzar non s' alzi
Simulacro dal suol lascivo, e sozzo?
Anche a dì chiaro, anche all' aperto, ed anche

Con

Con vanto, e faſto, ed a cent' occhj innanzi
D' ogni più nera oscenità fan pompa.
I vecchj ſteſſi, o Dio del Ciel! fin queſti
Colla neve sul crin, col gel per l' oſſa,
Poichè l' aride membra altro non ponno,
Dell' arti più nefande, e ſtomacose
All' inesperta età ſi fan maeſtri.
Che se al pubblico in faccia, e in faccia al sole
Sciolgon così le redini a' delitti,
Che sarà poi de' tetti lor nel chiuso,
E nel comodo al vizio orror notturno.
Credei Sodoma rea, ma non mai tanto.
Gab. Or che ſtupir, se dall' immondo fango
Di sì turpe libidine nefanda
S' alza il fetor fin sulle ſtelle, e s' egli
Vuol punirla il gran Dio?
Raf. Vien Lot.
Gab. E' deſſo.

SCENA VI.

Lot, e detti.

Lot. QUello del voſtro servo è l' umil tetto,
Ospiti miei corteſi; e poichè imbruna,
Non che opportuno, è neceſſario a voi,
Come già vi diss' io, di venir meco,
E fuggir l' ombre, e prevenir gli oltraggi
D' un popol folle, che dell' ombre abusa,
Come ſtuol d' avoltoj, per ghermir prede.
Vedeſte la Città?
Gab. Bella, ma infame.
Raf. Di vizj più, che d' uomini ripiena.
Gab. Un sol Tempio non v' è, che a Dio ſia sacro.
Raf. A Fegor sacro il primo fin s' innalza,
Ch' è il più reo d' ogni Nume, e il più nefando.

Gab.

Gab. Ah! Tremendi di Dio sono i giudizj.
È ver, ch'egli è nell'Universo un Sole,
Ma non un Sole al material ſimile,
Che di neceſſità ſplende per tutto,
Nè ritira i ſuoi rai, quando a lui piaccia.
Dio è un ſol volontario, e a ſuo talento
La luce ſua per elezion diffonde;
E avvien talor, che d'illuſtrare invece
Maggiormente le cime più elevate,
Da loro a un tratto i ſuoi ſplendor' ritiri,
E fra l'ombre, che han ſcelte, ei le abbandoni.
Lot. Non vel diss'io? Due luſtri ſon, che vivo
Fra tanti vizioſi, e tanti vizj;
E ſe me, ſe la moglie, e ſe le figlie
Nel comune ſalvai contagio intatti,
Immagini chi può quanto mi coſta.
Gab. Hai tu figlie?
Lot. N'ho due, che ſe han bel volto
Mercè il favor di provida natura,
Mercè di lui, che pio dal Ciel le regge,
Hanno ancora bell' Alma. Io ne promiſi
A due Spoſi la man. Ma che? Coſtoro,
Che al primo ſcintillar mi parver buoni,
Si ſmascheraro, ed al ruotar d'un anno
D'indol sì nera, e di sì rei coſtumi
Gli ſcuopro alfin, che il cor mi trema a porre
Due mie colombe a due ſparvier' tra l'ugne.
È tale il paſſo, e il ſacrifizio è tale,
Ch'io non giungo a riſolvermi, ma parmi
Di trarre io ſteſſo al duro Altar le figlie,
Se le annodo a coſtor.
Raf. Coſtor chi ſono?
Lot. Sono Osmida, ed Alceo. Giovani entrambi
Per opulenza, e nobiltà tra quanti
Sodoma ha Cittadin' coſpicui, e chiari;
Ma entrambi poi ſedotti sì, che or ſono

Del

Del maligno Satan ſtrumenti al male.
Gab. E perchè al mal ſtrumenti ſon, ti penſi
Che non n'avranno a riportar gran pena?
Perchè il Serpente in Eden già divenne
Reo ſtrumento di mal, perciò cadd' egli
A Dio dinanzi in tant' orrore, ed odio,
Che contro a lui ſi fulminò la prima
Sentenza di gaſtigo, e qual vil Bruto
Toſto dannoſſi ad abitar ſotterra,
A cibarſi di terra, e con eterno
Obbrobrio, e cruccio ſuo ſtrisciar per terra.
Pur che mai fe'? Fu il Demone, che a forza
L'aſtrinse ad aprir labbra, a muover lingua,
E voci articolar non certo intese.
Or s'ei, che fu diabolico ſtrumento,
Ma ſtrumento non libero, e incapace
D'intender ciò, che in lui Satanno oprava,
Divenne innanzi a Dio così eſecrando,
Che aspettar ſi dovrà chi al Demon serve,
Bruto non già, ma ragionevol Uomo,
Volontario ſtrumento, e non forzato?
Del Serpente il flagel n'è appena un'ombra.
Lot. Chi sa però, che il lor torpor . . . Non lungi
Veggo uno ſtuol di Giovanaſtri audaci,
Ch'erra dintorno, e par che volga i paſſi
Verso di noi. Dentro al mio tetto entrambi
Portate il piè; che sotto il Ciel le agnelle
Mal ſicure son quì, quand'escon lupi.
Gab. Pentapoli Pentapoli infelice,
Il tuo deſtino è già deciso in Cielo. (*)
Raf. Per te, Sodoma rea, non v'è più speme. (**)

SCE-

(*) *Parte.* (**) *Parte.*

SCENA VII.

Lot.

PEr Pentapoli il fato è in Ciel deciso,
E per Sodoma rea non v'è più speme!
Quale arcan, qual'enigma, e qual minaccia
E' mai queſta, gran Dio? Ma chi sono eſſi
Gli Ospiti miei, ch' oſino tanto? È vero,
Che agli atti, a' detti, al portamento, al volto
Tralucer fanno un non so che di fuori,
Che mi sorprende, e mi par nuovo, e quaſi
Ha più, che dell'uman. Pure Uomin' sono,
E se Uomini son pur, qual cor, qual fronte
Per minacciar? Sodoma è ver ch'è rea,
Ed è ver, che Pentapoli del Nume
Provocò l'ira, e meritò la sferza:
Ma donde san que' Pellegrin', che in Cielo
E' deciso il deſtin, nè v'è più speme?
Dal labbro lor . . . . Chi giugne? Ircano è deſſo,
Fra Giovanaſtri oggi il peggior. Si eviti. (*)

SCENA VIII.

Ircano con ſeguito, e detto.

Irc. FErma, o Lot, e rispondi. E chi son' eſſi
Que' pellegrin', que' foreſtier', que' due,
Ch'entraro in tua magion, Giovani illuſtri?
Fa, ch' escan toſto, ed ambo a noi li lascia
In libera balìa de' piacer' noſtri.
Lot. Chi ſien coſtoro, io nol so dir; so bene,
Ch'eſſi son tai da meritar rispetto,

Da

(*) *In atto di partire.*

Da incutere timor. Deh miei Fratelli,
Che mai pensate, e a' quai misfatti enormi
Vi lasciate trascorrere, quai Bruti,
Ch' altro, che paſſion, non han per guida?
E sacri, e inviolabili sul Mondo
Dell' ospitalità sono i diritti;
Nè per altra ragione, il giuro al Cielo,
Nel tetto mio que' foreſtier' raccolſi.
Irc. Fine al garrir. Senza frappor dimora
Guidali a noi.
Lot. No, Ircano. A Dio non piaccia,
Che con ingiuria, e abbominevol colpa
Abbiate d' eſſi ad abusar.
Irc. Che dici?
Che colpa abbominevole? Sei vecchio,
Nè ancor giugneſti ad imparar, che al vero
Ordin del tutto, e perfezion del Mondo
Non men del bene è neceſſario il male?
Nel fiſico quaggiù che sono i moſtri,
Gli aspi, le fiere, i fulmini, i tremuoti,
I nembi, le procelle? Eſſi son mali,
Ma neceſſarj, e il Facitor supremo,
Ch' è l' ottimo Ente, e l' ottimo oprar debbe,
Creò con eſſi l'Universo appunto,
Perchè ottimo è così, non che perfetto.
Dal fiſico del Mondo al moral paſſa,
E convinto n' andrai. Son mali i falli,
Ma neceſſarj; e se col mal di colpa,
Più ancor che senza, Iddio trascelse il Mondo,
Come ottimo è l'Autore, ottima è l' opra.
Dunque s' ottimo è il Mondo, e se dee dirſi
Colla colpa miglior, che senza colpa,
Quand' egli a norma de' divin' disegni
Con eſſa il compie, e il perfeziona un Uomo,
Perchè a dir non ſi avrà degno di laude?
Come alla luce dà risalto l' ombra,

E co-

E come al dì risalto da la notte,
Così nel Mondo a dar risalto al bene,
Non che opportuno, è neceſſario il male.
Lot. Coteſto tuo filosofar t' inganna,
Se dal fiſico paſſi al mal morale,
Perchè il fiſico mal può dirſi un bene,
Ma il morale non mai, nè mai può dirſi
Il reo Mondo miglior del Mondo giuſto.
E che? Dio dunque a sceglier fu coſtretto
Tra poſſibili a lui Mondi infiniti
Quello solo, ove al mal ſi accoppj il bene?
S' esclusa dunque aveſſe Dio la colpa,
Oprato avria contro a se ſteſſo, e contro
All' eſſere, e all' oprar d' un ottim' Ente?
Qual lega mai tra 'l ben ritrovi, e il male,
Onde l' un senza l' altro eſſer non poſſa?
Dirai, che il primo, ed innocente Mondo
Non fu, che sconcio, ed imperfetto aborto,
E ch' ei gli diè la perfezion mancante,
Quando Adamo peccò? Qual ripugnanza,
Che quel primiero, ed innocente ſtato,
Che durò pochi dì, duraſſe eterno?
Qual santità la santità di Dio
Si ha quindi a dir, se l' opre sue non ponno,
Senza eſſer viziose, eſſer perfette?
Dio fe' innocente a queſto fine il Mondo,
Perch' ei col fallo il miglioraſſe l' Uomo?
La trasgreſſion de' Divin' cenni è quella,
Che forma l' armonia dell' Universo!
Dal disordin ne vien l' ordin perfetto!
Al miglior bene è neceſſario il vizio!
Ah! Queſto, il vedi, è un delirar da folle;
E se nel Mondo intrusa fu la colpa,
Non è perciò, ch' ottimo or ſia con eſſa,
Ma è sol, che l'Uom contro al voler Divino
D'innocente, che fu, facendol reo,

Di miglior, che il fe' Dio, peggiore il rese:
Irc. Pensa a piacer, ma i Pellegrin' ci guida,
Nè a te da noi render ragion ſi debbe
Del voler noſtro, e delle noſtre brame.
Lot. (Che anguſtia, o Dio, che laberinto è queſto
Terribile per me!)
Irc. Nè parti ancora,
E sordo, e temerario ancor ti arreſti?
Lot. Non mi arreſto a ragion?
Irc. Qual ragion?
Lot. Forse
Poss' io tradir chi nel mio tetto alberga?
Irc. Non più. Vengano.
Lot. Ah Ircano! Il Ciel . . . .
Irc. Non voglio
Più ripulse da te. Vengano.
Lot. Almeno,
Finchè prendan riposo, e prendan cibo,
Concedi lor qualche momento in pace.
(Come uscirne io non so.)
Irc. Lot, son già ſtanco,
E tu ti pentirai, se più ripugni.
Lot. Ah no, Signor, non ti sdegnar, ma senti.
Due figlie (O Ciel!) due figlie mie (so appena
Voci formar) due figlie mie piuttoſto
Vergini ancora, e ancora intatte in piena
Balìa vi lascierò. Queſte (che 'affanno
Mi sento al cor!) Queſte vi guido or ora,
Voi prendetevi queſte a' piacer' voſtri,
Ma gli Ospiti non mai. (L' offerta, o Dio!
Mi fa tremar, ma fra due mali è queſto,
Che mi sembra il minor.)
Irc. Che figlie? Ed oſi
Di garrir meco, e ripugnar? Ma vanne,
Ma togliti di quà; che troppo omai
Di grazia, e di favor ti ſi concede,

Soffrendoti tra noi, benchè ſtraniere;
E de' noſtr' atti o giudice, o censore
Niun quì ti vuol, niun quì ti soffre, e guarda;
Che a te insolente, e ipocrita, che sei,
Più che agli Ospiti tuoi, mal non ne venga.
Lot. (Misero me! Che far degg' io?)
Irc. Compagni,
Ad onta di coſtui meco venite,
E da' cardini suoi l' uscio ſi svelga.
Tu vedrai poi, che fia di te, che fia
Delle figlie, degli Ospiti, e di quanti
Nella folle magion racchiudi, e celi. (*)

SCENA IX.

Si spalanca improvvisamente la Porta del Palagio di Lot, e gli Angioli ſi arreſtano sulla soglia.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. CHe ſi fa, scellerati?
Raf. Empj, che vuolſi?
Gab. Co' miniſtri di Dio non val celarſi,
Che veggono in un cor quant' egli è lordo.
Raf. Con noi con noi temerità non giova,
Che i fulmini del Cielo abbiamo in mano.
Lot. (O che fulgor dagli occhj lor scintilla!)
Irc. (Come il lor volto, e la lor voce, o ſtelle,
M' empion di gelo, e fan tremarmi il cuore!) (**)
Lot. (Come palpita ognun di queſti iniqui!)
Gab. Trema trema, o fellone, e tremin quanti
Hai quì tratti con te compagni iniqui;
Ma sappia ognun per pena sua, che queſto

Del

(*) *Si avanza co' compagni alla porta del Palagio di Lot.*
(**) *Si ritira confuſo co' ſuoi compagni.*

Del fulmine vicin non è, che il lampo.
Tu vieni, o Lot, vieni al tuo tetto, e ammira
Quanto di te la Providenza ha cura,
E quanto il Ciel sa riderſi, se il vuole,
Degl' increduli, e rei.
Lot. (Chi non ti vede,
Chi non t' esalta, e benedice, e adora,
Providenza d' un Dio?)
Gab. Ma voi profani,
Che adorate per Dio la carne sola,
Imparate a temer chi è Dio del Cielo.
Raf. Com' egli è ver, che i favoriti, e i cari
Sono anche i primi a ribellarſi al Nume!
Ah! Se Sodoma foſſe un vil covile
Di Libici leon', di tigri Ircane,
Di dragoni Lernei, sarian men sozzi,
E al lor benefattor sarian più grati.
Gab. Ma se amico il gran Dio quì non ſi pregia,
Or ſi cominci a paventar nemico.
Olà, perfidi, Olà: in queſto punto,
Benchè ſia chiara al par del dì la notte,
Pur di tenebre tai ſi cuopra ognuno,
Che tra pena, ed orror palpi qual cieco. (*)

SCENA X.

Ircano, e Compagni, che palpano come ciechi, e ſi aggirano quà e là spaventati.

Ircano.

MIsero me, come ad un tratto agli occhj
Ogni luce mancò! Tutte anche in mente

Del-

(*) *Parte con Rafaele, e Lot, e chiudonſi le porte del Palagio.*

Delle vie, delle piazze, e degli alberghi
Confondonsi l' idee sì fattamente,
Ch' io non so, dove sia fino il mio tetto.
Scorrer mi sento un gelo tal per l' ossa,
Che stupido mi rende, e tal le membra
Tremor mi scuote; e tale orror m' ingombra,
Che un precipizio d' incontrar pavento
Sol ch' io stenda il mio piè per dare un passo. (*)
O come tutti i miei compagni anch' essi
Odo, che van ciechi palpando; ed odo,
Che di rabbia, e di duolo assordan l' aria.
Oimè che spettri! Oimè che mostri orrendi
Mi si affollano intorno; e l' ampie fauci
Par che allarghi ciascun per ingojarmi!
Ah! Chi aita mi dà? Chi la man mi offre?
Chi mi è di guida, e chi mi trae da questo,
Ove striscio carpon, fier laberinto?
O destin maledetto! O Lot maligno!
O per Sodoma tutta Ospiti infausti!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(*) *Cade a terra co' suoi compagni, ed errano carpone.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Loggie interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. CHe stupor! Che portento! Io mai non vidi
Cosa sì strana, e sì tremenda, e grande.
Piena sul Ciel splende la Luna, e tutta
Quasi anche è chiara al par del dì la Piazza;
Pure al cenno, che dier gli Ospiti illustri,
Mirai da' balcon' nostri e Ircano, e i suoi,
Mentre appunto fremevano di rabbia,
Colti da cecità palpare intorno,
Tremolar, brancolar, cader, strisciarsi.
Ma tu, Apamea, ma tu vedesti, Elcia,
Questo de' Pellegrini alto prodigio?
Apa. Tutto vid' io, nè so ben dirti, o Madre,
Se maggior fosse in quel tremendo istante
O lo stupor, che n' ebbi, o pur la gioja.
Ircano egli è, lo so purtroppo, è Ircano,
Che abusa ognor dell' amistà di Osmida,
E sì l' adesca, e sì 'l travolge, e aggira
Tra molli genj, e compagnie malnate,
Che a forza il trae sull' empie vie de' vizj.
Ah! Dopo che costui lo ha preso al laccio,
Cerco Osmida in Osmida, e più nol trovo;
E sì da se degenerò l' incauto,
Ch' ei, che d' invidia erasi fatto oggetto,
Ora oggetto si fe' quasi d' orrore.
Elc. Dall' arti sue, lo so purtroppo anch' io,
Il mio povero Alceo n' è sì sedotto,

Ch' è reso in tutto altr' Uom da quel ch' egli era.
Ei l' ammorbò, l'avvelenò, gli ha fatto
Di repente così cangiar natura,
Che d' agnello, che fu, divenne un lupo.
Edi. Spero però, che al gran portento in faccia
Sodoma tutta aprirà gli occhj, e ch' essi
Osmida, e Alceo del cieco Amico a fronte
Lascieran d' esser ciechi, e a farsi saggi,
E del gran Nume a paventar la sferza
Sarà maestro lor l' altrui flagello.
Apa. Pur sai tu dir, di quali eventi, o Madre,
Così tremendi, e così a noi funesti
Parlando van que' Pellegrin' col Padre,
Che gli chiamano fin su gli occhj il pianto?
Edi. Me pur di Lot le lagrime han sorpresa,
Ma ne ignoro il perchè.
Elc. Se opra il gran Dio
Per questi Ospiti nostri alti portenti,
Convien ben dir, che gli sien cari entrambi;
E dir convien, che annunzino gran mali,
S' ei si attrista a' lor sensi, e piange il Padre.
Apa. Eccolo a noi. Misera me! Sul volto
Fa veder l' aspra piaga, ond' è trafitto.

S C E N A II.

Lot, e dette.

Edi. MIo Lot, mio Sposo, e che vuol dir quel pianto,
Che vuol dire quel duol, che il cor ti opprime?
Lot. Ah! Lascia, Editta mia, lascia ch' io vada
De' miei Generi in traccia, anzi ch' anch' essi
Restin del Divin sdegno Ostie infelici.
Odio i lor vizj, è ver; pur so, ch' entrambi
Sedotti son, pur gli amo entrambi, e spero,
Che all' orribile suon del vicin scempio

La-

Lascino d' esser folli, e tornin saggi.
Apa. Ma che fu?
Elc. Ma che avvenne?
Lot. Essi purtroppo
Le imminenti terribili sventure
Gli Ospiti vi diranno. Arde il gran Dio
Contro a noi di furor. Sodoma, o stelle!
E Pentapoli tutta è già perduta.
Edi. Giusto Ciel! Che mai dici? E creder puoi . . .
Lot. Quest' è il divario della fe dovuta,
Quando l'Uom parla, e quando parla Iddio:
Che come l'Uomo agevolmente puote
Per ignoranza, e per malizia ancora
O ingannarsi, o ingannar, così a' suoi detti
Senza esame niun dee prestar credenza.
Ma come in Dio nè falsità, nè fallo
Può mai cader, così di fede è degno,
Nè i Divin' detti esaminar si denno,
Quando indizj ne dà, ch' egli è che parla. (*)

S C E N A III.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. AH che fulmine è questo eterno Iddio,
Improvviso non men, che spavantoso!
Apa. O incauto Osmida!
Elc. O sconsigliato Alceo!
Apa. Da se degenerò, ma l' amo ancora.
Elc. Benchè da se diverso ancor l' adoro.
Apa. Chi sa, se Osmida or presta fede al Padre?
Elc. Chi sa, se al Genitor si arrende Alceo?
Edi. Che tumulto ho nel cor!
Apa. Sento mancarmi

Fi-

(*) *Parte.*

Fino il respir.

Elc. Fin di sognar mi sembra,
E fin d' esser mi par fuor di me stesso.

SCENA IV.

Gabriele, Rafaele, e dette.

Gab. TU Madre saggia, e Voi prudenti figlie
Confortate il cor vostro, e del gran Nume
Adorate il voler. Quant' egli è fiero
Quaggiù cogli empj, è tanto pio co' buoni,
E s' ei di sdegno, quando è fier, fa pompa,
Fa pompa di pietà, quand' anche è pio.
Pentapoli è sì rea nel suo cospetto,
Che i falli suoi giunti già sono al colmo,
Nè soffribile è più. Di sua rovina
Noi siam Ministri, ed alla nuova aurora
Pentapoli, che or v' è, più non vi fia.

Edi. (O che colpo!)

Apa. (O che annunzio!)

Elc. (O che sentenza!)

Raf. L' impuro ardor, l' abbominevol fuoco,
Che in Pentapoli è acceso, e uscì d' Abisso,
Vuol fuoco, vuole ardor per suo flagello,
Nè il flagel tarderà, che per poche ore.

Apa. (O incauto Osmida!)

Elc. (O sconsigliato Alceo!)

Gab. Voi non temete. E' Lot un Uom ben giusto,
E Voi del Padre, e dello Sposo l' orme
Batteste sì, che in mezzo a un mar di zolfo,
E alle folgori in mezzo, e in mezzo al fuoco,
Quando a noi diate orecchio, avrete scampo.
Badatemi però, che Dio vi parla.
Se il Sol bastasse a produr l' oro in Terra,
Qual miniera giammai non saria colma?

Ma perchè a sì bell' opra il Sol non basta,
E duopo egli è, ch' anche il terren concorra,
Perciò la creta è molta, e l' oro è poco.
Tanto avvien pur negli alti affar' dell' Alma.
Se a salvar l' Uomo il Divin Sol bastasse,
Qual tra gli Uomini mai non saria salvo?
Ma perch' ei vuol, che a' suoi be' rai celesti,
Qual terreno operoso, il cor risponda,
Perciò son molti i rei, son pochi i buoni.
Deh sia di voi, qual fu finor, ciascuna
Al Cielo, e a Lot ubbidiente, e fida,
Nè dal primo cammin declini un passo.
Così, se in mezzo agli empj or Dio vi salva,
Saprà glorificarvi in mezzo a' giusti.

Edi. O pietà del buon Dio!

Apa. Ma Osmida, o Cieli!
Meco si salverà?

Elc. Fia salvo, o stelle!
Lo Sposo Alceo?

Raf. Questo caratter sacro
Di vostri Sposi è la cagion, che sola
Di pietà li fa degni innanzi al Nume.

Gab. Non più. Cresce la notte, e vien di volo
Il terribile albor. Voi greggia, e armento
Disponete a partir. Voi su' Cammelli
Quanto v' è duopo, e quanto v' è più caro
Senza indugio appreştate, e il gran momento
Di sciorre il piè da queste terre infami
Aspettate da noi. Dio vel comanda,
E chi fausto lo vuol serva al suo cenno. (*)

(*) *Parte con Rafaele.*

SCENA V.

Editta, Apamea, Elcia.

Edi. CHe cataſtrofe, oimè, che gruppo orrendo
Di miserie, e di anguſtie! O me infelice!
Che poſſo far? Dove andrem noi? Deh, figlie,
Conſigliatemi voi, voi l'Alma oppreſſa
Reggete per pietà. (*)
Apa. Qual vuoi conſiglio
Da chi nè pur può articolar parola? (**)
Elc. Io dar non so, se non sospiri, e pianto. (***)

SCENA VI.

Oſmida, Alceo, e dette.

Oſm. PIangi, Apamea! Perchè?
Alc. Mia bella Elcia,
Perchè di pianto innondi il sen?
Apa. Se note
Vi foſſer le imminenti aspre sventure,
Piangereſte anche Voi.
Elc. Vedeſti il Padre
Mio caro Alceo? Va il vecchierello in traccia
Appunto di voi due.
Oſm. Di quai sventure
Mi parli tu? (****)
Apa. Sodoma è già vicina, (*****)
Anzi tutta Pentapoli al gaſtigo,
Che dal Ciel meritò co' suoi delitti.
Oſm. Quai delitti, Apamea, ti fingi in mente?
Già tutto, il sai, di sua natura il Mondo

E' vol-

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.*
(****) *Ad Apamea.* (*****) *Ad Oſmida.*

E' volto a malignar. Che non fa il triſto,
Perchè ogni ombra abbia corpo, e perchè tutte
Le apparenze più lievi abbiano anch' eſſe
Color di verità? Benchè, qual Parco,
Sia l'uman cuore e cinto intorno, e chiuso,
Pur ciascun v' erra, e direi quaſi, a caccia,
E secondando il suo malnato iſtinto,
Quand' eſſe non vi son, vi crea le Fiere.
Apa. Uopo non v'è di crear Fiere, e Moſtri, (*)
E purtroppo Pentapoli ne ha tanti,
Che non è da ſtupir, se a farne scempio
Le folgori di Dio gli ardono in mano.
Alc. E con tal nuova il Vecchiarel va in traccia (**)
Appunto di noi due? Tanta, vel giuro,
Tanta semplicità mi muove a sdegno.
Edi. Dio sì, ch'è moſſo alla vendetta, e all'ira,
E quando in Ciel risorgerà l'Aurora,
Fia Sodoma in un Mar di zolfo, e fuoco.
Oſm. Intendo, intendo. I Pellegrin' son eſſi,
Che tai sogni inventandoſi, e tai fole,
Pagan da scaltri amaramente il frutto
Dell' ospitalità.
Alc. Ma tutti siete
Ciechi così, che intera fe preſtate
A due impoſtor' balzati quà queſt' oggi
Dalla fame assai più, che dal deſtino?
Chi son Coſtor? Chi a noi gl' invia? Quale hanno
Col Ciel commercio, ed armonia cogli Aſtri?
Elc. Son Legati di Dio.
Apa. Di sue vendette
Son quì Miniſtri.
Edi. E se saper v' è caro
Chi sien gli Ospiti illuſtri, egli vel dica
Col suo perfido ſtuol l' amico Ircano.

E non

(*) *Ad Oſmida.* (**) *Ad Elcia.*

E non fur visti al lunar raggio in faccia,
Onde tutta lampante era la Piazza,
A un cenno sol, che i Pellegrin' ne diero,
Tremare, istupidir, perdere i lumi,
Palpar quai ciechi, e fin strisciar quai serpi?

Osm. Coll'arte lor che mai non fanno i Maghi?
Giungono a tal con suffumigi, ed erbe,
Che accecan Fiere, che addormentan Draghi,
Che giungono a dar lor spesso la morte.
Semplicità, credulità par questa
Troppo indegna di Voi.

Apa. Tu ti lusinghi,
Osmida mio.

Elc. Tu, caro Alceo, t' inganni.

Alc. Che lusinghe? Che inganni? E qual v' è prova
Più chiara, e irresistibile, e secura,
Ch' io non adombro il ver, d' Ircano istesso?
Già il reo prestigio, e già l' incanto è sciolto
Con Ircano, e co' suoi. Tutti erran franchi,
Tutti han vividi gli occhj, e fremon tutti
Contro de' Fatucchier' d' ira, e vendetta.

Apa. (Che mai sento!)

Elc. (E fia ver?)

Edi. (Che creder deggio?)

Alc. Se fe non date a' detti nostri, in breve
Fe darete a' vostr' occhj, e Ircano stesso
A' piè vostri trarrò. Tra pochi istanti
Avran fin tante fole al mio ritorno.

Elc. Sommo Ciel! Che di' tu? Dunqu' egli Ircano
Cieco non è, come poc' anzi il parve?

Apa. Ne sei tu testimon?

Edi. L' hai tu pur visto?

Alc. Avran fin tante fole al mio ritorno. (*)

(*) *Parte*, SCE-

SCENA VII.

Editta, Apamea, Elcia, Osmida.

Osm. EH voglia il Ciel, che i Pellegrin' non sieno
Strumenti quì di gelosia col Padre.
Voglia il Ciel, che costor non sien ministri
Da Farnace, e Cainan compri coll' oro
Per intralciar, per atterrar le nozze
Coll' arti ree di Fatucchier' malvagi.
Un anno è già, che gl' imenei son fermi;
Pur tale in Lot trovo lentezza, e tale
Ne' Rivali vegg' io studio di frodi,
Che se temo di lor, non temo a torto.

Apa. Vani timor'.

Elc. Vani sospetti.

Edi. Ei v' ama
Lot, come figli, e per sottrarvi appunto
Dall' eccidio comun di Voi va in traccia.
Che se Cainan, che se Farnace il cuore
Con vana speme, e con desio fallace
San lusingar, dalla lusinga alfine,
Credilo a me, non ne trarran, che scorno.

SCENA VIII.

Lot, e detti.

Elc. LOde al Cielo, ecco il Padre. Alceo vedesti?

Lot. E lo vidi, e l' udii. Protervo, e audace
Ride di noi, de' Pellegrin', del Cielo,
E vuol, dic' ei, de' Fatucchier' vendetta.
Ma tu, Osmida, che dici? E tu che pensi?
E tu del nostro eccidio in cor non tremi?

Osm. Perchè tremar? Per due impostor' scaltriti,

Che

Che si abusan di voi, tremar degg'io?
Io non son Donna, io non son Lot. Già veggo,
Quai di Farnace, e di Cainan son l'arti,
Ch' usan di Fatucchier' per formar trame,
Per sedurre Alme, ed atterrar sponsali.
Ma guari non andrà, lo giuro al Cielo,
Che Cainan, che Farnace, e i Maghi infami
Pagheran col lor sangue il loro ardire.

Apa. Caro Osmida, che dici, e come, o Dio!
Ti lasci trasportar dal cor geloso?

Edi. (Anch' egli si accecò.)

Elc. (Perduto è anch' egli.)

Lot. Perchè sia l'occhio a ben veder disposto,
Nè troppo scarso, nè abbondevol troppo
Esser debbe d'umor. Tal sia la mente;
Nè pieghevol troppo a prestar fede
La taccia ad evitar di leggerezza;
Nè troppo anche restìa, per fuggir l'altra
D' ostinazion. Chi crede allor, ch' ei scorge
Più ragion di non credere, è leggiero:
Ma chi non crede allor, che ha più ragione
Di prestarci sua fede, egli è ostinato.

Osm. Vadano, o Lot, queste chimere al vento,
Nè parlarne con me, ch' io non t' ascolto.
Stupisco ben, ch' abbi ad Ircano offerte
Le figlie tue, figlie non più, ma Spose,
Per brutali piacer'. Lo stesso Ircano,
E fin ciascun de' suoi compagni, e amici,
Stupido mel narrò. Questi son poi
Gli Uomini saggi, e gli Uomini incorrotti,
Che vantano pietà. Gli Eroi son questi,
Che ostentan zel, che di virtù fan pompa,
Che d' un neo giovanil si fan censori.

Lot. Ah! So ancor io, che troppo allor trascorsi,
Quand' offrii le mie figlie; e sa il gran Dio,
Se n' ho rimorso, e n' ho dolor; che il retto

Or-

Ordin di carità volea dal Padre,
Che più assai, che degli Ospiti all' onore,
Pensasse a quel delle sue figlie. E poi
Non può far l' Uomo un mal minor, perchè altri
Non ne faccia un maggior. Però di scusa
Non sono indegno, e di pietà. Fu tale
La mia confusion, la mia sorpresa,
E in quell' orrido istante il mio tumulto,
Che tempo, e quasi libertà mancommi
Di pensar giusto; e se da incauto allora
Feci ad Ircan quell' imprudente offerta,
Contro al voto del cor parlò la lingua.
Così all' offeso l' offensor si prostra,
Gli scuopre il sen, fino il pugnal gli porge,
E gridando gli va: Signor, m' uccidi.
Ma con quegli atti, e con que' detti umili
Altro non brama, altro in suo cor non vuole,
Che muovergli a pietà l' Alma sdegnosa,
E chiedendo rigor, spera clemenza.

Osm. Ma se piacea quell' imprudente offerta?

Lot. Nol volle Iddio. Se l' avess' ei permesso,
Di che temer? Non mancano a lui mezzi
Di dar soccorso a chi gli è fido; e s' egli,
Per trar gli Ospiti in salvo, oprò portenti,
Oprati anche n' avria, per trar dall' ugne
Degl' immondi avoltoi le mie colombe.

Osm. Che portenti? Che dici? E sei sì folle,
Che presti fede a' Fatucchier' maligni,
Che fan creder portenti i rei prestigi?
Basta però: veggo perchè la presti,
Alceo lo vede, e saprem noi de' Maghi,
De' Rivali, e di Lot prender vendetta. (*)

SCE-

(*) *Parte.*

SCENA IX.

Lot, Editta, Apamea, Elcia.

Apa. FErma, odi Osmida. E di Apamea... Che parlo? (*)
Quasi rapido strale ei fugge, e freme.
Lot. Ah! Purtroppo il previdi. Osmida, e Alceo
Sono increduli anch' essi in faccia a' colpi,
Che, venendo dal Ciel, son portentosi.
Edi. Ma son poi portentosi? E son poi veri
Ministri del gran Dio gli Ospiti nostri?
Lot. Che fu, Editta, che fu? Di Osmida a' detti
Già ti cangiasti, e a dubitar cominci
De' prodigi del Ciel?
Edi. Spesso un evento,
S' è nuovo, e strano, all' occhio, e al cor sorpreso
Par prodigio, e non è.
Apa. Però d' Ircano,
E di quanti al suo fianco avea compagni
Vera non è la cecità.
Elc. Pur tutti,
Che parver ciechi, e colti allor dal Cielo,
Or hann' occhj, or han luce, or son quai furo.
Lot. Do, che assoluta cecità non fosse,
Nè privazion di facoltà visiva,
E do, che passeggera ombra foss' ella,
Che per poco rapì l' uso degli occhj;
Ma chi nega perciò, che sia prodigio?
Fu improvviso, fu subito quel bujo,
Non fu, che allor, che ne fu dato il cenno,
Le tenebre fur dense, e al vivo lume
Strisciarsi della Luna, e il far passaggio
Dal fremere al tremar non fu che un punto:

Ma

(*) *In atto di arrestare Osmida.*

Ma se questo non è, qual fia il portento?
Apa. Quanti prestigiator' di dì fan notte,
E di notte fan dì?
Elc. L' arte purtroppo
L' arte de' Fatucchier' sa far gran cose.
Edi. Non ponno i Pellegrin' fors' esser Maghi?

SCENA X.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. NO, non siam Maghi, ed esser tai non ponno
I Ministri di Dio. Voi sì potete
Cangiar di sorte, e perdervi per sempre,
Se a' Ministri di Dio non date orecchia.
Raf. Rise anche Sara sul meriggio in Mambre,
Mentre Ospiti di Abram sedendo a mensa,
Al novell' anno gli annunziammo un figlio,
E di noi dubitò. Ma poi quand' ella
Vide, che ad onta sua noto era il riso,
E che giugne il nostr' occhio anche sul cuore,
Arrossì, si pentì, ci prestò fede.
Edi. Al vecchio Abramo, ed alla vecchia Sara
Dunque annunziaste al novell' anno un figlio?
Gab. L' avranno, Editta, ed egli è appunto, in cui
Dal benefico Dio fian benedette
Tutte le genti, e i cui nipoti, e figli
Al numer vinceran gli Astri, e le arene.
Ma voi perchè non apprestar frattanto,
Come diss' io, quanto al partir v' è duopo?
Perchè qui con Osmida, e con Alceo
Perder da folli inutilmente il tempo,
E più del tempo assai perder la fede?
Quest' è irritar, non esser grati al Nume.
Apa. (Misera me! Strigner mi sento il cuore.) (*)

Elc.

(*) *Piange.*

Elc. (Mentre penso ad Alceo, morir mi sento.) (*)
Raf. L' Alba, mio Lot, l' Alba si appressa, e quando
Non van le greggie a ricovrarsi altrove,
Con Pentapoli fian arse dal fuoco.
Lot. Prima, Signor, che sorga in Ciel l' Aurora,
Pronti vedrai greggie, Cammelli, armenti,
E là n' andremo, ove il buon Dio ci salva.
Edi. Ma come mai, come supporre in Dio
Tanto furor, che i bambin' fin lattanti,
Fin gl' innocenti, e teneri fanciulli
Voglia sacrificar dentro alle fiamme?
Non è questo il carattere, ch' ei vanta
Di clemente, e di pio.
Gab. Bambin', Fanciulli
A' giorni di Noè naufraghi andaro
Nel fier diluvio universal, nè il Nume
Di pio perdette, e di clemente il vanto.
Con tutti i rei pene son ben le pene
Di quà, e di là. Per gl' innocenti poi
Sembran pene di quà, e di là son premj;
E così Dio, che cogl' iniqui è giusto,
Cogl' innocenti egli è clemente, e pio.
Raf. Dunque coraggio. Abbandonate a gara
L' empia Città, ch' è del gran Dio nemica,
E che vittima è già di sua vendetta.
Rammentate Noè. Gridò molt' anni,
Molt' anni chiamò il Mondo a chieder pace,
Ma sordo il folle non ne udì gl' inviti,
E allor solo gli udì, ch' era perduto.
Lot. (O memoria, o diluvio, o de' dì nostri
Immagine fatal, ma pur verace!)
Gab. D' un vile affetto oggi arrossisca ognuna,
Ch' egli è indegno di voi. Che Alceo! Che Osmida?
Che amor? Che fe? Chi col sovran suo Nume
Non

(*) *Piange.*

Non è fedel, forse sperar potete,
Che il sia con voi? Forse amerà la Sposa
Quell' incredulo cor, ch' odia il suo Dio?
Date a lui grazie, ch' or vi trae da morte,
E la voce, che in cor suonar vi udite,
Vi serva in ubbidir di sprone, e guida.
Edi. (Che crepacuore!) (*)
Apa. (Che agonia!) (**)
Elc. (Che morte!) (***)

Fine dell' Atto Terzo.

(*) *Piange, e parte.* (**) *Piange, e parte.*
(***) *Piange, e parte.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Logge interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Alceo, e Ircano.

Alc. GUarda, s' è ver, guarda gli armenti in moto,
Guarda i cammelli, e su' cammelli osserva,
Che Lot si affretta a caricar le some.
Irc. Stupidezza senil! Giungono appena
Innanzi a lui due Venturier', ch'ei tosto,
Senza saper chi sien costor, gli accoglie,
E accoglie in lor due Fatucchier', che forse
E di Farnace, e di Cainan son tratti
Coll' arti loro a favorir le trame.
Almen con essi io favellar li vidi,
Come Fratelli, innanzi sera, e lieti
E Farnace, e Cainan vidi partirne.
Alc. È infallibile, è certo. Ambo i Rivali
D' essi fann' uso ad atterrar le nozze,
E sparger larve, e spaventare i Padri,
E traendo da Sodoma le Spose
A tessere al piè nostro insidie, e reti.
Pur stupisco di Editta. Io so, ch' è Donna
Di acuto ingegno, e di accortezza, e senno;
Nè so, com' essa a' Pellegrini in faccia
Così si accechi, e così vil si mostri.
Irc. La donna è sempre donna, e ognor fa pompa
Di sua credulità. Quando agli eventi
L' ombra si dà di portentoso, e strano,
Come resister può la donna ignora?
Io stesso io stesso, il confessarlo è duopo,

Stu-

Stupii, tremai, fui di me fuor poc' anzi,
Quando in faccia a costor palpai qual cieco,
E prodigio credei quel ch'era incanto.
Ma poichè alfine i Fatucchier' son noti,
Come tacer, come soffrire, e come
Veder rapirsi fin di man le Spose?
Alc. Nol soffrirò, nol soffrirò. Non sono
Così semplice, Ircano, e vedrai bene,
Come Osmida, ed Alceo san vendicarsi.
Pur ragion vuole, e vuol prudenza, e senno,
Che si apran gli occhj, onde scoprir per tempo
Di Farnace, e Cainan le trame ordite.
E chi può dir, quanto costor sien scaltri?
Sono essi, il sai, ch' altri Rivali ad arte
Fuor di Sodoma han tratti, e là gl' incauti
Nelle insidie incapparo, e là fur morti;
Nè strano fia, che per seguir le Spose
Nel laccio, che si ordì, da noi s' inciampi.
Ma quando l' arti di costor fian note,
E Sodoma, e Pentapoli vedranno,
Se i rei Rivali, e i Fatucchier' malvagi
Ci sapranno di man rapir le Spose.

SCENA II.

Editta, e detti.

Edi. CAro Alceo, sei pur giunto! Io non mi vidi
In angustia maggior.
Alc. Ve': Ircano è questi,
Questi ha vivi i suoi rai, questi non palpa,
Come palpar la magic' arte il fea.
E' inganno, o verità quant' io ti dissi?
L' osserva pur, l' esamina, l' esplora,

E teſtimon del ver ſii tu a te ſteſſa.
Edi. (Chi 'l può negar ?)
Irc. Com' eſſer può , che ſieno,
Mia saggia Editta , i Fatucchier' sì deſtri
Da torti il senno , da offuscarti l' Alma ,
Da sedurti a lor pro? Com' eſſer puote ,
Che il deſtin di Pentapoli tu creda ,
Perchè due Maghi , e due Impoſtor' l' han finto?
Angioli forse , Angioli son coſtoro
Sceſi dal Cielo? Ambasciador' son eſſi
Del grande Iddio? Ma quai producon prove?
Quai n' adducon ragion' ? Qual finger sanno
Ombra di verità? Caccia una volta ,
Caccia dal cor queſte chimere , e pensa ,
Che di Farnace , e di Cainano è queſta
Per tradir Padri , e rapir Spose , e forse
Per trar gli Spoſi al laccio arte scaltrita .
Edi. Angiol non era anche Noè ; pur' egli
Da Dio fu scelto ambasciador tremendo
Del fier Diluvio all' Universo intero ;
E perchè appunto ei ne sdegnò le voci ,
L' Universo perì . Se Dio d' un Uomo
Allora usò , come non puote anch' oggi
D' Uomini usar per annunziar flagelli ?
Irc. Sì : d' Uomo usò ; ma d' Uom già noto al Mondo,
Per età venerando , e aſſai più chiaro
Per pietà , per virtù . Sono eſſi tali
Gli Ospiti tuoi? Niuno sa dir chi ſieno,
Lanuginoso hanno il sembiante , e sono
Lindi, lucidi , gai , vezzoſi , e belli .
Sì : d' Uomo usò ; ma per cent' anni errando
Di Cittade in Città , di lido in lido ,
Quando pio, quando fier parlò quell' Uomo,
E fe' noto a ciascun l' eccidio eſtremo .
Fann' or così gli Ospiti tuoi? Son giunti

Sull'

Sull' imbrunir . Solleciti , e tremanti
A me non men , che a' miei Compagni in faccia ,
Che non ſiam poi nè fier' leon' , nè tigri ,
Quaſi timide Cerve sbigottite
Si appiattan ambo entro al tuo tetto . All' Alba
Di Pentapoli il fato a voi fan noto ,
E l' ascondono a tutti . Adombro il vero?
Esaggero? Mentisco? Or pensa a queſto ,
Queſto chiama ad esame , e allor vedrai ,
Che appunto perchè Dio Noè trascelse ,
Non trascelse coſtor per suoi Miniſtri .
Edi. (Che risponder ſi può ?)
Alc. Se Lot , tuo Sposo
Vecchio ch' egli è , ſi affascinò da' Maghi ,
Apri tu gli occhj , usa di tua prudenza ,
Reſiſti a lui . Sodoma è alfin tua Patria ,
Quì alfin sei nata , hai quì congiunti , e amici ;
E andar raminga , e profuga sul Mondo ,
Perchè due triſti inventan fole , e sogni ,
Par certo la maggior d' ogni follia .
Edi. Che dir degg' io ? Quando a tai cose io penso ,
Di mia credulità quaſi arroſſisco ,
Credo impoſtor' gli Ospiti miei ; ma quando
Odo i lor detti , e il volto lor contemplo ,
Mi sembrano , vel giuro , Angioli in carne ,
E una voce mi dice : è Dio , che parla .
Alc. Sei Madre , è ver ; ma se non hai sul volto
I fior' primi di April , non hai nè pure
Le gelide sul crin brine di verno :
E non è da ſtupir , ch' Ospiti tali
Ti sembrino allo sguardo Angioli in carne ,
Che se i Giovani gai credi Angioli veri ,
Non è ancor da ſtupir , s' ogni lor detto
Sembra voce Divina al cor sedotto .
Irc. Ma che dicono alfin gli Angioli in carne ,

Che fin voci di Dio credi i lor detti?
Edi. Ah! Tai son di Pentapoli purtroppo
I rei coſtumi, e i vizj suoi sì neri,
Che lo sdegno di Dio non sembra ingiuſto.
Irc. Se i rei coſtumi, e gli uman' vizj, Editta,
Si aveſſer' oggi a flagellar col fuoco,
Perchè al mal far sempre inclinato è l' Uomo,
E perchè i più sempre al mal far si danno,
Qual parte vi saria non arsa in Terra?
Dio ben sel vide, e quando poi compiuta
Del Diluvio mirò l' orribil ſtrage,
Pietà n' ebb' egli, e al buon Noè sì diſſe:
Io l' Arco mio farò apparir sul Cielo;
E se finor fu naturale effetto,
Da me s' innalza, e si consacra a segno,
Che pegno or fia della mia fe Divina.
Delle piovose nuvole dipinto
Sarà quell' Arco, e dell' eterno patto
Allor mi sovverrà. Non fia più, ch' io
D' eccidio universal flagelli il Mondo.
Tanto egli è ver, che la fralezza umana
Nel cuor di Dio deſta pietà, non ira.
Edi. Pentapoli, chi sa? Co' falli enormi
Vince il reſto del Mondo in queſta etade.
Alc. Queſt'è queſt'è, ch' esperienza insegna,
Che ſiccome al garrir d' una cicala
Si deſtan tutte ad emularne i gridi,
Ed a multiplicar lo ſtordimento;
Così un folle, che mormori, in ogni altro
Il reo talento di mal dir risveglia.
Edi. Ma i vizj d' oggidì chi può negarli?
Alc. Deh per pietà non irritarmi, Editta,
Che già fremo abbaſtanza. Adoro Elcia,
E' già mia Sposa, e non fia mai, ch' io soffra,
Ch' ella involiſi a me. Tu temi il fuoco,

Ma

Ma se tu, ma se Lot manca di fede
Il fuoco in breve può cangiarſi in sangue. (*)

SCENA III.

Editta, poi Lot.

Edi. MA che pensar, gran Dio, che creder deggio
In tanti dubbj, in tante anguſtie, e in tante,
Che pugnano tra lor, ragioni oppoſte?
Qual fronda al vento . . . .
Lot. Ah Sposa mia! Che tardi
A compor some, a preparar forzieri,
A raccor quanto al partir noſtro è duopo?
Vola la notte, e l' Alba già si appreſſa.
Edi. E sei pur risoluto, amato Sposo,
Di preſtar fede a' Pellegrini, e d' irne
Con moglie, e figlie, e con cammelli, e greggie
Profugo errando, e non saper ben dove!
Ma non porrian que' Passeggier' fors' anche
O ingannarſi, o ingannar?
Lot. Quando fa Dio
Udir sua voce, il ripugnare è colpa;
E in me, che d' alta Providenza ho prove
Lampanti, incontraſtabili, secure
Saria colpa maggior. Gli Ospiti noſtri
O sono Angioli, o son di Dio Miniſtri,
Che per torci da morte egli c' invia.
E' queſto un don, queſt' è una grazia, Editta,
Del benefico Iddio, che ci vuol salvi;
E noi con speme, e noi dobbiam con fede
Chinare il capo, venerare il cenno,
Ubbidire, e tacer.
Edi. Ma dove intanto

Do-

(*) *Parte con Ircano.*

Dove fuggir?
Lot. Chi di fuggir c'impone
Trar ne saprà senza periglio in loco,
Ove avrem scampo, e refrigerio, e pace.
S'egli avvien poi (cosa, ch'io mai non credo,)
S'egli avvien poi, che falso sia il presagio,
Qual'onta alfin, qual traversia, qual danno?
Tosto si va, tosto si vien; ma sempre
Prudenza vuol, che si prevenga un male,
Che invan piangesi allor, che non v'è tempo.
Edi. Vedrai vedrai, che i Pellegrini anch'essi
Per soverchia pietà sono in inganno,
E che il periglio, e il timor nostro è vano.
Lot. Ma se non è? Ma se si avvera il colpo?
Ma se Sodoma cade arsa dal fuoco?
Io però temo, anzi infallibil credo
Il presagio fatal. Fra doni eccelsi,
Che di lassù mi vennero, vivendo,
Questo è il maggiore, e non m'inganna, o Sposa,
E il chiaro lume, che mi splende in mente,
E la voce di Dio, che al cor mi parla.
Edi. (O Dio!)
Lot. Coraggio, ardir. So, veggo, intendo
Qual sia da' tuoi congiunti il tuo distacco,
E qual la pena tua nel lor gastigo.
Pur che può farsi? In questo stato, e in queste,
Onde stretti noi siamo, angustie estreme
Necessario è partir. Chi perder vuolsi,
Non condanni che se, quando si perde.
Edi. Vadasi, o Lot, ma di tornar io spero.
La tua pietà, che gli altrui vizj abborre;
I Passeggier', ch'Angioli credi, e forse
D'Angelico non han, che il bel sembiante;
Il soverchio timor, ch'ove non sono
Crea spettri, ed ombre, scora fin chi è forte,
Tutto ciò ti ha sì vinto, e sì sedotto,

Che

Che nel tumulto tuo chiudi le ciglia,
Nè puoi scernere il ver. Quant'altre volte
S'inganna l'Uom dall'apparenza a segno,
Che d'esser giureria fuor d'ogn'inganno
Appunto allor, che più ingannato ei vive?
L'asta fra l'onde non ci sembra infranta?
Non ci par, che rovinino sovente
Fin le stelle dal Ciel? Pur, giacchè il brami,
Vadasi, o Lot, ma di tornar io spero. (*)

SCENA IV.

Lot, poi Osmida, Alceo, e Baltico.

Lot. LUsinga femminil! Troppo son neri
Di Pentapoli i falli, e troppo è giusta
La vendetta di Dio. Ma Osmida, e Alceo
Che voglion quì, che furibondi in volto
Recan Baltico al fianco Uscier reale?
Osm. Se il rispettoso amor verso le figlie
Non vuol, che si usi violenza al Padre,
Benchè il Padre con noi si mostri ingiusto
Col mancarci di fe; però non soffre,
Ch'altri coll'arte, o colla forza or tenti
Di turbar nostre nozze. Ambo già stanno
Per comando del Re stretti in catene
Cainan, Farnace, e noti son gli sforzi,
Ch'usan costor per involar le Spose.
Alc. Tu da Baltico intanto odi, com'egli
In nostra vece il nostro Re ti parli,
E a rispettarci, ed a temerci impara.
Lot. Baltico che mi dice? Il Re che impone?
Bal. Stupisce il Re, che de' tuoi patti ad onta
A compier gl'imenei tardi cotanto;

Ma

(*) *Parte.*

Ma ſtupisce aſſai più, che tu secondi
Di Farnace, e Cainano i voti ingiuſti.
Or su queſta regal Tavola impreſſi (*)
Odi i cenni del Re. „ Quando il dì sorga
„ Ad Osmida, e ad Alceo dia Lot le Spose;
„ E se fuori di Sodoma fian tratte,
„ Ei ragion ne darà colla sua teſta.
„ Se all' Alba poi non mi verranno al piede
„ Gli Ospiti pellegrin', son rei di morte. (**)
Lot. Baltico, io ben del Re rispetto il cenno,
Ma un comando del Ciel, qual deggio, adoro.
Se al grande Iddio queſt' imenei son cari,
Il Re ſi ubbidirà; ma s' ei gli sdegna,
E da Sodoma tratte or vuol le figlie,
Piego a Dio la mia fronte, e il Re non odo.
Oſm. (Stolto!)
Alc. (Fellon!)
Bal. Vecchio insolente! E Dio
Non ſi serve quaggiù per suoi miniſtri
De' Sovrani, e de' Re?
Lot. Creder ſi denno,
Si denno dir miniſtri quì di Dio
Que' Sovrani, e que' Re, ch' odianlo a morte?
Bal. L' odiano a morte! Ed hai tu cuore, e fronte
Di parlarne così?
Lot. Ma non son eſſi
Coteſti Re tra lor vaſſalli i primi
A turbar di Natura ordini, e leggi,
E sì ogni vizio a fomentar coll' opra,
Che Pentapoli è già d' orrore al Cielo?
Se foſſi chi non sei, chi sei non foſſi,
E meno agli empj, e più al gran Dio serbaſſi,
Qual dee l' Uom saggio, ubbidienza, e fede,

Ve-

(*) *Cava una picciola Tavoletta di creta, e legge.*
(**) *Ripone la Tavoletta.*

Vedreſti, che in Pentapoli i Sovrani
Son nemici di Dio, non suoi Miniſtri.
Bal. Temerario che sei! Ma baſta: un solo
De' regi cenni, che tu appien non compia,
Non ti ha meno a coſtar della tua teſta.
Or dove son que' Pellegrini audaci,
Ch' osan quì d' annunziar funeſti eventi?
Lot. Piaceſſe al Ciel, che Sodoma gli udiſſe,
E gli udiſſero i Re quanti son eſſi
Di Pentapoli infame! Allor so bene,
Che vinti tutti, e lagrimoſi, e meſti
Pietà deſtando nel bel cor di Dio,
Gli acceſi spegnerian fulmini in Cielo.
Oſm. (O ſtupidezza!)
Alc. (O freneſia!)
Bal. Pur dove
Trovanſi alfine? Ad eſſi ancora il cenno
Per ordine del Re recar degg' io.
Certi spiriti alteri abusan troppo
Dell' altrui tolleranza, ed è ben giuſto,
Che ad onta poi del temerario ardire
Chi è Sodoma, e chi è il Re da lor s' impari.

SCENA V.

Gabriele, Rafaele, e detti.

Gab. Siam noi siam noi que' Pellegrini audaci,
Ch' oſiam quì d' annunziar funeſti eventi.
Raf. Siam noi siam noi vendicator' tremendi
Degli oltraggi di Dio. Sodoma tutta,
Anzi tutta Pentapoli tra poco
In cenere cadrà.
Gab. Cadrà la ſtolta,
E cadran tutti inceneriti, ed arſi
Co' lor sudditi i Re. Già i falli enormi

Son

Son giunti al colmo, e ſtanno già sull' ale
Gli spaventoſi orribili momenti,
Onde alla Terra, ed all' età più tarde
Pentapoli sarà spettacol grande
Di orrore, e di pietà.
Oſm. (Che ardir!)
Alc. (Che orgoglio!)
Bal. Pria però che Pentapoli sen cada,
Udite voi quanto il Re noſtro impone,
E imparate a tremar.
Raf. Tremar non sanno
I Vindici di Dio. Sodoma tremi,
E Pentapoli, e i Re.
Gab. Baltico, impàra
A conoscerci meglio. A me tu reca
La Tavola regal col regal cenno,
Che al sen ti ſtrigni, e al noſtro guardo ascondi.
Bal. (Come il sa?)
Gab. Non ſtupir. Senza dimora
Servi al dover, la Tavola mi porgi,
E vedrai chi siam noi.
Oſm. (Che Mago infame!)
Alc. (Che scaltro Ciurmator!)
Bal. Leggi, ed oſſerva (*)
Quel che il Re impone, e se vì cal la vita,
Eseguite ambidue quant' ei prescrive.
Il carattere sol d' Ospiti noſtri
Vi salvò, vi difese, e perciò solo
Il noſtro Re v' ebbe pietà. Ma s'egli
Reſtii vi trova ad ubbidire al cenno,
Su di voi piomberà la sua vendetta.
Prendi. (**)
Gab. Già so, quanto v' è qui vergato,

Nè

(*) *Si trae dal ſeno la Tavoletta.*
(**) *Gli dà la Tavoletta.*

Nè alla Tavola volgo un solo sguardo.
„ Se all' Alba poi (queſt' è, che quì s' impone)
„ Se all' Alba poi non mi verranno al piede
„ Gli Ospiti pellegrin', son rei di morte.
È vero, o non è ver?
Bal. (Ma chi gliel diſſe,
S' ei le cifre nè pur degnò d' un guardo?)
Alc. (Che scaltro Ciurmator!)
Oſm. (Che Mago infame!)
Gab. Tu meravigli, e tu ſtupisci, il veggio,
In faccia mia, che fin là spingo il guardo,
Ove arte umana, e umano ardir non giugne.
Pur la tua meraviglia, e il tuo ſtupore,
Ch' eſſer porrian lo scampo tuo, saranno,
Quai fiori in sen di serpe, il tuo veleno.
Guarda or, com' io la Tavola ricevo,
Guarda, come al Re servo, e te rispetto. (*)
Lot. (Se Angioli non son queſti, e quai saranno?)
Oſm (Quanta temerità!)
Alc. (Quanta insolenza!)
Bal. E la Tavola spezzi? E il Re . . .
Raf. La lingua
Frena, perfido Uscier d'un Re malvagio.
Tu non sai, nè sa il Re, che tra poche ore
Per l' empie sue brutalità nefande
Sarà vittima ognun dannata al fuoco.
Gab. Che Sovrani? Che Re? Dio solo, o folli,
È il Sovran de' Sovrani, e il Re de' Regi:
E innanzi a lui quanti v' ha quì Monarchi
Altro non son, che vermi vili, e polve,
Nè a disperderli a lui coſta, che un soffio:
E noi, che siam dell' ire sue Miniſtri,
A queſti vermi, e a queſta polve in faccia
Saprem glorificar le sue vendette.

Oſm.

(*) *Getta, e ſpezza la Tavola.*

Osm. Chi nè può dubitar? (*)
Alc. Chi può temerne? (**)
Osm. Sì la Natura, e gli elementi hann' essi
In poter loro, e in lor balia, che dirsi
Ben può ciascuno un Vice-Dio sul Mondo. (***)
Alc. Solo ad un cenno, e ad un girar di ciglio
Nuoterem tutti entro ad un mar di fiamme,
E Lot frattanto n' andrà lieto in salvo,
Ed al suon riderà de' nostri pianti. (****)
Gab. Così così, mentre a comporsi l' Arca
Stava egli intento in compagnia de' figli,
Deridevan Noè gli empj d' allora;
Ma quando il Mondo si allagò dall' acque,
Fremean gli stolti inutilmente, e intanto
Lieta sul flutto, e sul lor capo errava
Qual carro trionfal l' Arca del Giusto.
Sì: allor che Lot con tutti i suoi fia salvo,
Pentapoli cadrà. Sì: appena in Cielo
Vedrem risorto al nuovo giorno il Sole,
Che l' aria allor subitamente ingombra
Di nubi spaventose orrenda pioggia
Sulle infami Città di zolfo, e fuoco,
E di fulmini ardenti, e strepitosi
Lascierà rovinar. Sì la gran valle,
Ove tutta Pentapoli si estende,
Da fier tremuoto orribilmente aperta
D' asfalto, e nitro, di bitume, e zolfo
Per l' ampio sen vomiterà torrenti,
E l' empie ingojerà Città dannate.
Sì; al grande incendio, e alla voragin vasta
Tutto il terren si avvallerà di guisa,
Che dentro rovinandovi il Giordano,
Per coprir tutti e i viziosi, e i vizj
L' im-

(*) *Con ironia.* (**) *Con ironia.*
(***) *Con ironia.* (****) *Con ironia.*

L' immenso formerà Lago asfaltite.
Bal. (Come per ingannar san fare i Vati!)
Raf Questo fia poi quel nuovo Mar, che appunto
Per orror sommo dell' età future
Morto Mar si dirà. Fian tai quell' acque
Per calor, per salsezza, e per fetore,
Che pesce alcun non produranno, e cosa
Non potranno nudrir, che v' abbia vita.
Di questo Mar sulle funeste rive
Vi fian Pomi, che fian detti infernali,
E le antiche adombrando, e ree Cittadi,
Saran vaghi di fuor, cener di dentro.
E notte, e dì da questo Mar fatale
Orridi si alzeran globi di fumo;
E se avverrà, che su quell' acque il volo
Tentino di spiegar gl' incauti augelli,
Avvelenati in Ciel cadran giù morti.
Osm. (Mi divora il furor.)
Alc. (Fremo di rabbia.)
Gab. Di Pentapoli è questo il grande, il fiero,
L' imminente destin. Tu al Re lo annunzia, (*)
Tu a Sodoma lo narra, e fa, che sorga
Dalle piume mortifere, e tremante
Plachi il gran Dio. S' anche poche ore tarda,
Del suo tardar si pentirà, ma invano. (**)
Lot. Se Angioli non son questi, e quai saranno? (***)

SCENA VI.

Osmida, Alceo, e Baltico.

Osm. IO non so dir, se sia in costor più strana
O la perfidia loro, o il lor delirio.

Alc.

(*) *A Baltico.* (**) *Parte con Rafaele.*
(***) *Parte.*

Alc. Sia l' un, sia l' altro, il giusto Re debb' egli
Vendicarsi di lor. Baltico, hai visto
E la Tavola infranta, e il regio insulto,
E udisti ben, come ciascun minaccia
Quasi con tuon prestato lor dal Cielo
Contro a noi, contro al Re.
Bal. Baltico intese,
Baltico parlerà! Vedran gl' iniqui
Che voglia dire il provocar Sovrani,
E i Ministri de i Re. Non son chi sono,
Se appunto allor, che minacciando vanno
Di Pentapoli tutta il crudo scempio,
Sotto l' acciar d' un manigoldo infame
Non pagano col capo il folle ardire. (*)

SCENA VII.

Osmida, Alceo, poi Apamea, ed Elcia.

Osm. DI Cainan, di Farnace udiro i ceppi,
E tosto gl' impostor' corsero all' arti.
Alc. Che profezie, che vision', che fole,
Che terror, che spaventi, che chimere
Degne ben di furor più che di riso!
Basta però: Baltico è tal . . .
Apa. Deh Osmida,
Odi Apamea l' ultima volta almeno,
Odila per pietà.
Elc. Mio caro Alceo,
Cedi a chi t' ama, e non volerti a segno
Contro al Nume ostinar, ch' ei ti flagelli.
Osm. Ma che vuoi? (**)
Alc. Ma che brami? (***)
Apa.

(*) *Parte.* (**) *Ad Apamea.* (***) *Ad Elcia.*

Apa. Io ti scongiuro, (*)
Che tu segua sollecito i miei passi,
Prima che cada a incenerirti il fuoco.
Osm. Semplicità!
Elc. Non Uomini sono essi, (**)
Ma sono Angioli veri a noi discesi
I nostri Pellegrin'. Baltico stesso
Innanzi a Lot n' ebbe a restar confuso,
Quando senza nè pur volgerle un guardo
Della Tavola il cenno udì ridirsi;
E tu ancor non ti arrendi, e ancor non pensi
A seguir chi ti adora, e a porti in salvo?
Alc. Credulità!
Osm. Speri d' uscir col Padre
Da Sodoma, o Apamea? Quanto t' inganni!
Alc. Quand' osi Lot di trarti altrove, o Elcia,
Ei pagar ne dovrà col capo il fio.
Apa. Minaccia il Re, ma il minacciar dell' Uomo
Che vale alfin, quando minaccia il Nume?
Elc. Prima che il Re giunga a ferir mio Padre,
Co' suoi Vassalli arso n' andrà dal fuoco.
Osm. Semplicità!
Alc. Credulità!
Apa. Deh guarda,
Guarda Apamea dinanzi a te prostrata, (***)
Che ti prega, ti supplica, e scongiura
Ad arrenderti a Dio.
Elc. Mirami, Alceo,
Genuflessa a' tuoi piè. S' ami la Sposa, (****)
Non ti ostinar, non ti beffar di Dio,
Non partirti da me, non ti dar morte.
Osm. Tu mi tessi le insidie, e non tel credi. (*****)
Alc.

(*) *Ad Osmida.* (**) *Ad Alceo.*
(***) *S' inginocchia innanzi ad Osmida.*
(****) *S' inginocchia innanzi ad Alceo.* (*****) *Ad Apamea.*

Alc. Tu servi a' traditor', nè te n' accorgi. (*)
Osm. Alzati. (**)
Alc. Sorgi. (***)
Apa. Non m' alzerò, se non mi giuri, Osmida,
Di seguirmi con Lot.
Elc. Dal suol non sorgo,
Se non prometti, Alceo, di venir meco.
Apa. Ah! Se ripugni, io piangerò trafitta,
Pria Vedova, che Sposa, il morto Sposo,
E morto, perch' ei vuol.
Elc. Se non ti arrendi,
Te stesso uccidi, e uccidi me d' affanno
Nel vederti perir.
Osm. Alzati. (****)
Alc. Sorgi. (*****)
Apa. Non m' alzerò, se non mi giuri, Osmida,
Di seguirmi con Lot.
Elc. Dal suol non sorgo,
Se non prometti, Alceo, di venir meco.
Osm. Tu mi tessi le insidie, e non tel credi. (******)
Alc. Tu servi a' traditor', nè te n' accorgi. (*******)
Osm. Se da Sodoma parti, il Padre è morto. (********)
Alc. In Sodoma rimanti, e salva il Padre. (*********)

SCENA VIII.

Apamea, Elcia, poi Gabriele, e Rafaele.

Apa. OR sì, che perdo ogni speranza, Elcia,
I nostri di salvar Sposi infelici.

Elc.

(*) *Ad Elcia.* (**) *Ad Apamea.* (***) *Ad Elcia.*
(****) *Ad Apamea.* (*****) *Ad Elcia.*
(******) *Ad Apamea.* (*******) *Ad Elcia.*
(********) *Ad Apamea, e Parte.*
(*********) *Ad Elcia, e parte, e le donne si alzano.*

Elc. Come indurasi un cor, quando il gran Dio
Si allontana da lui! Mentre Alceo perdo,
Morir mi sento, e non so dir . . .
Gab. So dirvi
Nel nome alto di Dio, ch' ambo gli Sposi
Son già Vittime sue. Voi lor mostraste
Di Spose teneriſſime il cor vostro,
E ciò basta per voi. Superbi, audaci,
Sordi, protervi, infelloniti, e stolti
Voglion perir? Pera chi vuol; che Dio
Non ha vanto minor, punendo gli empj,
Di quel, ch' egli ha, glorificando i giusti.
Apa. Gli olocausti d' amor trafiggon l' Alma. (*)
Elc. Son belle le Virtù, ma costan care. (**)
Raf. Quanto più cara è la Virtude, e quanto
Gli olocausti d' amor più pungon l' Alma,
Tanto più sono al Signor nostro accetti,
E n' è più grande il guiderdon. Pur voi
Nel dolor vostro alzate gli occhj al Cielo,
E pensate, che Dio v' ama or, com' egli
Tra popoli scorretti della Terra
La Noetica amò dolce famiglia.
Se poi con opre e virtuose, e belle
In mezzo agli empj, e all' empietà serbando
Intatto il cor, voi meritaste amore,
Non furo i merti vostri un don di Dio?
Rammentatelo, e basta. Egli or vi tragge
Da Sodoma per noi, per noi dal fuoco;
E voi di gratitudine il cor vostro
Armate a gara, e poichè in Cielo è scritto
Il vostro sacrifizio, umili, e pronte
Chinate il capo, e al giusto Dio l' offrite.
Apa. E Osmida perirà? (***)
Elc. Perirà Alceo? (****)

Apa.

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.* (****) *Piange.*

Apa. Ah! Se pietà merita un cor trafitto,
Salvatemi lo Sposo.
Elc. Ah! Se volete,
Ch' io non muoja di duol, salvate Alceo.
Gab. Non si può.
Raf. Non si dee.
Gab. Nel gran volume
Dell'alte leggi, e de' decreti eterni
Son proscritti da Dio.
Raf. Dio vuol l'Uom salvo;
Ma s'ei salvo lo vuol, nol vuole a forza.
Gab. Doninsi a Dio. Sono anche a lui di gloria
Quelle infelici Vittime ribelli,
Ch'alla giustizia, e al suo furor son sacre. (*)
Apa. O giustizia!
Elc. O furor!
Apa. O leggi! (**)
Elc. O Nume! (***)

Fine dell' Atto Quarto.

(*) *Parte con Rafaele.*
(**) *Parte piangendo.*
(***) *Parte piangendo.*

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Logge interiori del Palagio di Lot illuminate a giorno.

Lot, ed Editta in abito di Pellegrini.

Edi. Tutto è pronto, mio Lot. Pronti gli armenti,
E quanto abbiam di prezioso, e caro
Mira là su' Cammelli, e quì noi mira
Pronte tutte a partir.
Lot. L' Alba funesta
Par che cominci a biancheggiar sul Cielo,
E gli Angioli di Dio voglion prontezza,
Speme, coraggio, ubbidienza, e fede.
Edi. Questi Angioli di Dio tremar mi fanno
Per te, mio Sposo, e il laberinto è tale,
Che se veraci son, perdo la Patria,
E se son menzognier', perdo lo Sposo.
So purtroppo ancor io, qual dura legge
Il Re poc' anzi per l' Uscier t' impose,
E di qual tempra è il regio cor. Se parti,
Tu sei reo, caro Sposo, e tu sei morto.
Baltico è fier, Baltico freme, ed egli,
Ch' è caro al Re, ti affretterà purtroppo
Prim' anche di partir l' orribil colpo.
Lot. No. Facciam cuore, e riposiam sicuri
Nell' amorosa Providenza eterna
Del benefico Iddio. Siamo in sua mano,
E la fe viva, e ferma fia la speme
In lui, che ci ama, e ci governa, e guida.
Edi. Ah! Se certa foss' io, ch' egli ci guidi,
Nè, come fa, vacillerebbe il piede, Nè

Nè, come fa, palpiterebbe il cuore.
Ma chi certo n'è mai? Gli Ospiti . . .
Lot. Editta,
Tronca i tuoi dubbj, ed ubbidisci, e taci.
Al cenno che daran gli Ospiti noſtri,
Vadan cammelli, e vadan gregge, e armenti,
E ognun di noi vada, ove Dio ci chiama.
Edi. Che dura cosa è l'ubbidir, quand'egli
Queſto cieco ubbidir ſi crede infauſto!
Se noi reſtiam, non è sì certo alfine,
Che a temer non se n'abbia, il noſtro scempio;
Ma se or ſi parte, il regio cenno è certo,
E' certa la tua colpa, e la tua morte. (*)

SCENA II.

Lot.

VOlgi or, gran Dio, volgi al tuo servo un guardo:
Che se mai n'ebbi, in queſte anguſtie ho duopo
Del tuo favor. Quando partii d'Egitto,
Tu foſti, il sai, che a troncar sdegni, e riſſe
Tra' Paſtor' noſtri, e a non turbar noſtr'Alme
Con amare dimeſtiche contese,
Dal fido Abram, dal mio buon Zio ti piacque
Di volermi diviso. Allor fu, ch'egli
Là tra Betel, ed Ai salendo il monte,
Amoroso mi ſtrinse infrà le braccia,
Poi mi diſſe così: Mio Lot, sa il Cielo,
Se mi sei caro, e se mi dà cordoglio
Dividermi da te: pur son già tanti,
Benedetti da Dio, gli armenti noſtri,
Che a conservar la noſtra pace è duopo,
Che noi ci separiam. Guardati attorno,
E do-

(*) *Parte*.

E dove ami di scerti una dimora,
Là volgi il piè. Se tu a ſiniſtra pieghi,
Son ben contento di piegare a deſtra,
E se a deſtra vai tu, n'andrò a ſiniſtra.
E fu anche allor, che tu, gran Dio, mi feſti
A queſto suol dal bel Giordan bagnato,
E al par d'Eden fecondo, e vago al pari,
Come a soggiorno mio volgere i paſſi.
Or vuoi, ch'io n'esca, e riverente adoro
Il tuo santo voler. Nol so, qual ſia
Nè il mio cammin, nè il mio novel soggiorno,
Ma so, che un Dio mi chiama, e ciò mi baſta. (*)

SCENA III.

Apamea, ed Elcia in abito di Pellegrine, e detto.

Apa. FErma, o Padre, il tuo piè. Gli Ospiti noſtri
Vengon già colla Madre, e quì a noi tutti
Daran gli ultimi cenni al partir noſtro,
E il loco additeranno, ove ir ſi debbe
A ſtruggerſi per sempre in doglia, e in pianto.
Elc. Ah caro Padre! Il benefizio è grande,
Il veggio, il so; ma il sacrifizio ancora
Di due tenere Spose è molto amaro,
Quando veggon perir gli amati Spoſi.
Lot. Chi è nemico di Dio, chi di lui ride,
Chi perder vuolſi di sue voci ad onta
Nè merta amor, nè di pietade è degno.
Solo dagli empj apprender dee chi è saggio,
Ove vanno a finir vizj, e vizioſi.
Che sentina non è Sodoma, o figlie,
D'iniquità! Qual v'è brutal sozzura,
Che

(*) *In atto di partire*.

Che non trionfi, e ſignoreggi, e regni,
Non su' tugurj, e sulle Piazze solo,
Ma su' Palagi, e sulla Reggia istessa?
Che stupir dunque, se ne freme il Nume,
E vendetta ne vuol? Ma giungon' essi
Gli Angioli a noi. Sono Angioli, mie figlie,
Nè ingannarmi può Dio, che al cor mel dice.

SCENA IV.

Gabriele, Rafaele, Editta in abito di Pellegrina, e detti.

Edi. (OR vinta sono, or non resisto, ed ora
Credo gli Ospiti nostri Angioli in carne.)
Gab. Ecco l' ora, mio Lot, ecco il momento,
In cui vuol Dio, che Sodoma si lasci,
E che ognun vada a ricovrarsi altrove,
Pria che piombi su lei la sua vendetta.
Però si adori, e si eseguisca il cenno,
Che in suo nome io vi dò. Nel cammin vostro
(Badate al cenno, e lo scolpite in mente,
E stampatelo in cor.) Nel cammin vostro,
O suol si squarci, o subissar Cittade,
O fremer nembi, o strider fiamme ascolti,
Niun di volgersi addietro abbia ardimento,
Se non vuol, che il gran Dio s' armi a punirlo.
Raf. Può chieder Dio, dopo che tanto ei v' ama,
Può a voi chieder di men? Con cenno lieve
Prova vuol far d' ubbidienza in Voi,
Come in Adamo ei volle farla allora,
Che con cenno leggier vietogli un frutto.
Con cenno tal vuol, che l' orror si apprenda,
Che aver si dee delle Città dannate:
E vuol, che ognun sollecito le fugga,
E i giudizj terribili, e Divini

A fron-

A fronte china e riverisca, e adori.
Apa. (O comando!)
Elc. (O partenza!)
Edi. (Ah! Quando gli odo,
Tutta sento commovermi di guisa,
Che mi par d' esser rea, s' io ne diffido.)
Lot. Ma ver dove, o Signor, movremo il passo?
Gab. Dov' egli più s' alza d' Engaddi il monte,
Che all' iniqua Pentapoli sovrasta,
Frettoloso n' andrai.
Lot. Ah! Poichè tanto
Appo te di favore, e grazia ottenni,
Che salvi me, che salvi i miei da morte,
Permetti, o Dio! Che l' ultima preghiera
Ti avanzi al piè. S' hanno a cader le fiamme,
Alle folgori troppo, e troppo al fuoco
L' aperto monte esposto vedi, e noi
Non siam salvi lassù. Lascia, deh! Lascia,
Ch' io vada al Colle, ove spuntar si vede
La piccola Città, che Bala è detta;
E lascia, che colà dall' ignea pioggia
Quel ricovero trovi, e quel riparo,
Che certo non poss' io sperar sul monte.
Gab. Di Pentapoli parte è Bala anch' essa,
Ed è infame Città; pur Lot è tale,
Ch' anche un suo voto è caro al Nume, e Bala
A Lot dovrà la sua salvezza, e scampo.
Così vedrai, com' egli è ver, che Dio
Non obblia la pietà, mentr' anche freme.
Edi. (Quest' è un parlar tutto Divino, e a questo
Nè la mente, nè il cor resister puote.)
Raf. Va dunque in Bala a ricovrarti, e pensa,
Che pria, che tu con tutti i tuoi vi giunga,
Di por mano al flagello è a noi disdetto.
Edi. Ah! Se salvasi Bala, e perchè, o Dio!
Sodoma ancor . . .

Gab.

Gab. No. Sodoma è la prima,
La più rea, la più fetida, e più nera
Cloaca d' empietà. Sodoma è quella,
Che affascinò, che avvelenò, che traſſe
A farſi ree de' più nefandi eccesſi
L' altre quattro Città. Chi per lei tenti
Di formar voti, e d' implorar clemenza
Con gran Dio ſi fa reo. Partite. (*)
Raf. Andate. (**)
Lot. Vengo gran Dio, ma tu gran Dio m' aſſiſti. (***)

S C E N A V.

Editta, Apamea, Elcia.

Apa. O Mio povero Osmida! Io t' ho perduto. (****)
Elc. Non vi è speme per te, misero Alceo. (*****)
Edi. O mia Sodoma! O mia Patria infelice!
Io mi sento morir, mentre ti perdo,
E ti perdo così. Sento una mano,
Che gelida mi ſtrigne il cor nel seno,
Sento scorrermi intorno un sudor freddo,
E sento il piè, che mi vacilla in guisa,
Che fra tremiti miei più non mi regge. (******)
Apa. Madre mia! (*******)
Elc. Cara Madre! (********)
Edi. O figlie, o figlie.
In che abiſſo di affanni alfin ſiam giunte!
Apa. O notte orrenda! (*********)

Elc.

(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.*
(****) *Piange, e ſi appoggia.*
(*****) *Piange, e ſi appoggia.*
(******) *Siede, e piange.*
(*******) *Le prende la deſtra.*
(********) *Le prende la ſiniſtra.* (*********) *Piange.*

Elc. O spaventosa aurora! (*)
Edi. Ahi! Chi vide deſtin peggior del noſtro? (**)
Apa. Pietoso Iddio, guarda il mio pianto, e squarcia
Quella benda fatal, che acceca Osmida,
E salvalo con me. (***)
Elc. Gran Dio del Cielo,
Salvami Alceo, toccagli il cuore, ed abbi
Delle lagrime mie pietade almeno. (****)

S C E N A VI.

Lot in abito di Pellegrino, e dette.

Lot. MA figlie mie, ma Sposa... O Ciel! Che veggio?
Cara Editta, che fu?
Edi. Non reggo al duolo,
E mi palpita il cuore, e il piè mi trema.
Lot. Deh Sposa mia, non ti avvilir, ti prego,
Ma cedi al Cielo, e ti abbandona a Dio.
Apa. Quando opprime il dolor, manca il coraggio.
Elc. Chi reſiſter porrìa fra tanti affanni?
Lot. Su, prendi ardire, e di valor dà prove,
Dà prove di virtù, prove di fede.
Non ſi conosce il buon Guerriero all'ombra
De' padiglion', ne' suoi forzier' lo scudo,
Nel fodero la spada, e non ſi prova
Sul molle là de' suoi turcaſſi il dardo.
Sorgi, e fa cuore. Allor che Dio dà un cenno,
Dà forze ancora ad eseguirlo, e noi
Forse il furor ne deſterem, tardando. (*****)

SCE-

(*) *Piange.* (**) *Piange.* (***) *Piange.* (****) *Piange.*
(*****) *La prende per mano, e l' alza.*

SCENA VII.

Gabriele Rafaele, e detti.

Gab. CHe ſi fa?
Raf. Che ſi tarda?
Gab. In queſta guisa
Siete voi pronti ad ubbidire al Nume?
Raf. Amate voi, che quì vi colga il fuoco?
Lot. Già i miei Paſtori, e già i miei servi or vanno
Co' lor Cammelli, e co' lor greggi a Bala.
Edi. Ah! Quì, Signor, quì semiviva io caddi,
E mi oppreſſe il dolor. Sodoma alfine
È Patria mia. L'amor, che n'ho, non soffre,
Ch'io la vegga perir senza dar pianto. (*)
Gab. Ah Editta! Ah Editta! Il pianto tuo, che verſi
Nell' eccidio di Sodoma nefanda,
Fors'è, se non ha fren, furier funeſto
Di più rea sorte, e di peggior deſtino.
Ma su: fine agl' indugi; Andiam. (**)
Raf. Venite. (***)

(*) *Piange.*
(**) *Prende per mano Lot, e Apamea.*
(***) *Prende per mano Editta, ed Elcia.*

SCE-

SCENA VIII.

Sole, che nasce. Pianure amene di Sodoma. Porta di Sodoma in lontananza. Monte a deſtra, e Ponte sul Giordano a ſiniſtra. Due Cuſtodi con Cammelli carichi di some, e due Paſtori con armenti, che paſſano sul Ponte.

Oſmida, Alceo, Baltico, e Ircano.

Bal. ECco colà, che paſſan già sul ponte
Fra Cuſtodi, e Paſtor' Cammelli, e armenti.
Irc. È ver, ravviso i Servi. Endor è il primo,
Carmi, Gader, Razìa ne batton l'orme.
Di Lot son queſti i quattro Servi appunto,
Che fra tanti, ch'ei n'ha, sempre gli furo
Per fina ipocrisìa fidi seguaci.
Oſm. Che insania!
Alc. Che torpor!
Bal. Fino a qual segno
Si acceca un Uom!
Oſm. Fino a qual segno i Maghi
Hanno poter di affaſcinare il cuore!
Alc. Qual' ombra in Cielo, onde temer di fuoco?
Oſm. Non nacque mai così lampante il Sole.
Irc. Nube non vola intorno, aura non spira.
Alc. Donne ſtupide inver!
Oſm. Vecchio inver folle!
Bal. Non ſtupisco di Lot. Son già due luſtri,
Che uscì d'Egitto, e quì fermò sua ſtanza;
Ma fin d'allor di sua follìa fe' pompa.
Quante volte tra noi veſtì lo ſtolto
L'importuno carattere insolente
Di rigido censor? Semplice! Invece
D'eſſer grato al bel cuore, onde ſi soffre,
Tentò ogni via di provocarne all'ire;

E se

E se il Re noſtro nol cacciò dal Regno,
Fu per sola pietà, ch' ebbe de' suoi.
Di Editta sì, ch' io meraviglio, e parmi
Fin quasi di sognar. Sodoma tutta
Donna non ha di antiveder sì chiaro,
Di accortezza sì celere, e di senno
Sì maturo, e sì grave. E pur . . . Son essi
Forse color, che là vegg' io non lungi
Col manto ognun di Pellegrin' sul ponte
Muover rapido il piè?

Osm. Son quelli i Maghi,
Che di Sodoma fuor traggonli a forza.

Alc. Veggo Elcia, veggo Lot, veggo Apamea,
E veggo più d' ogni altro Editta oppressa
Dal suo dolor.

Bal. Poichè del Re vid' io
Vilipeso da Lot l' alto comando,
Volo agli Uscier', torno con essi, e il giungo.

Irc. Baltico, non tardar. Forse non lungi
Di Farnace, e Cainan gli amici armati
Pronti si stan per involar le Spose. (*)

Bal. Volo agli Uscier', torno con essi, e il giungo. (**)

Alc. Donne stupide inver! (***)

Osm. Vecchio inver folle! (****)

SCENA IX.

Gabriele, Rafaele, Lot, Editta, Apamea, Elcia, tutti in abito di Pellegrini, e tutti sul Ponte del Giordano.

Gab. SIam fuori alfin della Città dannata,
E il voſtro asilo in Bala già vi si offre.
Itene frettolosi, itene in pace,

Ma

(*) *Parte.* (**) *Parte.* (***) *Parte.* (****) *Parte.*

Ma il comando Divin serbate in mente;
Che a scolpirvelo in cor torno a ridirvi.
Niuno di voi nel cammin voſtro ardisca,
Che che sul Ciel, che che ne avvenga in Terra,
Di volgere alla rea Sodoma il volto,
Se non vuol del gran Dio provar lo sdegno.

Raf. Volgiti, Editta, e la tua Patria or mira, (*)
Ma per l' ultima volta. Ecco la bella
Sodoma tua, che per dovizia, e gloria
Di Pentapoli fu Reina, e Donna,
Ma che per vizj è tal cloaca immonda,
Che da vindici fiamme arsa, e consunta
A momenti cadrà. O te infelice,
Te misera, te incauta, te perduta,
S' altra volta tra via torni a mirarla!

Gab. Partite.

Raf. Andate.

Lot. O Dio del Cielo! (**)

Edi. O Patria! (***)

Apa. O incauto Osmida! (****)

Elc. O mio perduto Alceo. (*****)

SCENA X.

Gabriele, e Rafaele sul Ponte del Giordano.

Gab. OR odi o Cielo, or odi o Terra, e Voi
Nembi, e folgori udite, udite o nubi,
E il Divin si eseguisca alto comando.
Qualor co' suoi giunto sia Lot in Bala,
Tutto di nubi orribili si cuopra

Di

(*) *Rivolge Editta verso Sodoma.* (**) *Parte.*
(***) *Parte piangendo.* (****) *Parte piangendo.*
(*****) *Parte piangendo.*

Di Pentapoli il Ciel. Piombi tal pioggia
Di bitume, di fulmini, di fuoco
Sulle infami Città, fuor sol di Bala,
Che le arda, e infiammi, e le divori; e intanto
Da' tremuoti squarciandosi la Terra,
Nelle voragin' sue tutte le ingoi.

Raf. E tu, o Giordan, che quì scorrendo intorno,
Di Pentapoli or sei dovizia, e pregio,
Tu affretta per orror le vindici acque
Sulle Città, che andran sotterra, e un mare
V' alza così, che a' secoli futuri
Non si sappia di lor nè pure il loco.
Tu ben strumento un dì sarai di vita,
Quando l'Uom-Dio dentro a quest' acque immerso
Sì le saprà santificar, che tutte
Fian l'altre in lor santificate, e il Mondo
Trovando al fallo un salutar lavacro,
Aperte troverà le vie del Cielo:
Ma d'ira intanto or fii strumento, e quando
Queste infami Città saran sepolte,
Ogni reliquia a' tardi dì n' ascondi.

Gab. Ma i tardi dì sappian però, che s' essi
Si ribellano a Dio gli empj mortali,
Dio li sa fulminar. Ciascuno in mente
Di Pentapoli serbi alta memoria,
E Pentapoli sia scuola degli empj.

SCE-

SCENA XI.

Pianura deliziosa di Sodoma col fiume Giordano, che vi serpeggia dintorno. Monte in lontananza.

Editta in abito di Pellegrina, che siede sul margine del fiume.

NOn più non più. S'esca d'inganno alfine,
E si apran gli occhj, e ragion s'usi, e senno.
Che stoltezza è la mia! Sì Lot deluso,
E sì anche i Pellegrin' scaltriti furo,
Ch'ei porse incauto a' detti lor l'orecchio,
E sollecito già si appressa a Bala.
Questa mi par tal frenesìa, ch'io stessa
Penso di delirar, se più lo seguo.
E questi Ospiti alfin chi poi son essi?
Quai prove dier d'ambasciador' celesti,
D'alto poter, di autorità Divina?
Nulla da lor vidi di grande, e solo
Tante udii voci, e tali udii minacce,
Che tutte ad arte all'avvenir rivolte,
Più che gli Angioli assai, mostrano i Maghi.
Perchè infatti fuggir? Per trovar scampo
Dall'incendio vicin! Ma chi 'l minaccia?
Ma chi cel dice? I Pellegrin'! Chi sono?
Onde vengono a noi? Dove sen vanno?
Se vanno a portar fuoco ove son vizj,
Ogni angolo del Mondo andrà consunto. (*)
Eh che Osmida, ed Alceo giungono al segno,
E di Farnace, e di Cainan son essi
Ministri all'ire i Passeggier', che sanno
Tradir gl'ignari, e addormentar gl'incauti.
E' ver

(*) *Si alza.*

E' ver, che ſtretti in carcere ſi ſtanno
E Farnace, e Cainan: ma i lor seguaci
Forse tra ſiepi, e tra boschetti, e piante
Chiuſi ſi ſtan per involar le Spose.
Chi pensa al mal raro s'inganna, e speſſo
E' interprete del ver chi pensa al peggio.
Anch'io semplice fui, fei forza anch'io
Fino a me ſteſſa, onde seguir lo Sposo;
Ma poichè or veggio a chiaro giorno il vero,
Più non vo' secondar chi serve a' triſti.
E dove or son que' due Impoſtor', che tanta
Finser cura di noi? Tratti non ci hanno
Fuor di Sodoma a forza, e quindi ad arte
Col reo pretesto, e più col reo comando
Di non volger tra via noſtr' occhj addietro
Quì ci lasciano soli in mezzo a' campi.
Chi non vede l'inganno è cieco affatto.
A Sodoma or ſi torni, e almen la vita
Di Lot, ch'è reo dinanzi al Re, ſi vada
A salvar, se ſi può, con preghi, e pianti.
Ah! Ben vid'io, quando salimmo il Ponte,
Baltico, Osmida, Alceo fremer non lungi,
E guatandoci biechi, a gara quindi
Affrettare il lor piè verso la Reggia.
Chi sa chi sa, cogli Uscier' reali
Contro di Lot non tornino a momenti,
E chi sa, che sul reo . . . Che veggio? O Dio!
Che cangiar d' aria, che cangiar di Cielo
Spaventoso, terribile, e improvviso!
Quai soffian venti, e quai ſi addensan nubi,
Che hanno gravido il sen di fiamme ardenti!
Quai tuon', quai lampi, e qual di nitro, e zolfo
Serpe fetor! Come già l'aer comincia
Ad arder tutto, e come il volto, e come
Mi scotta il piè! Misera me! La Terra
Sotto mi trema. O me perduta! Intorno

Scop-

Scoppian fulmini a mille. Oimè! Già sento
Tutte in me ſteſſa irrigidir le fibre,
Gelar le vene, iſtupidire i nervi.
Ah! gli articoli tutti delle membra
Non han più moto, e il piè sul suol s'inchioda.
Ah! Che il respir fino mi manca, e reſto
Esempio di Giuſtizia, e immobil Saſſo.
O Nume!... O cenno!... O poca fede!... O Editta! (*)

SCENA XII.

Monte non lungi da Sodoma. Abramo sul monte.

Tuoni che rumoreggiano, fulmini che ſcoppiano, fiamme che ſtriſciano di lontano.

O Come o come il mio pregar fu vano,
Come fu vano il mio sperar! Dunqu' eſſi
Per ciascuna Città non giungon'oggi
In Pentapoli tutta a dieci i Giuſti?
Pur troppo è ver. Piover di quà ben veggio
Tra bitume, tra fulmini, tra zolfo
Su lei le fiamme, e divorarla a segno,
Ch'ogni Città sembra un Inferno. Ahi! Sento
Fin di quassù le orrende scoſſe, ond' ora
Tutta quant'è la circoſtante valle
In immense voragini ſi squarcia.
Ecco (o viſta da far pietade i saſſi!)
Ecco ad un tempo, e ad un girar di ciglio
Subiſſar le Cittadi, e sepellirſi
Tra spalancati abiſſi della Terra,
Nè più d' eſſe apparir, che fuoco, e fumo.
Ecco il Giordan sul divallato suolo
Rapido, impetuoso, intollerante

Ro-

(*) *Col ſolito ſpillo teatrale ſi cangia in ſale metallico.*

Rovinar, dilatarsi, e farne un Mare,
Ch' esser dovrà ne' secoli avvenire
Di un Dio vendicator memoria eterna.
O giustizia di Dio quanto sei grande!
O vendetta di Dio quanto sei fiera!
Pur che vuol dir quel Simulacro umano
Sulla pubblica quì strada di Bala,
E che mai non vid' io, nè mai fu visto?
Non parmi d' Uom, parmi di Donna, e parmi . . .

SCENA XIII.

Gabriele, e Rafaele, non come Pellegrini, ma come Angioli, ch' entro a lucida nube si alzano di lontano al Cielo.

Editta cangiata in una Statua di Sale sulla strada tra la Città di Bala, e quella di Sodoma.

Gab. ABram.
Raf. Abram.
Abr. Parla, Signor, che t' ode (*)
Il servo tuo.
Gab. Mira compiute alfine
Le vendette di Dio. Dove già furo
L' empie Città di Sodoma, e Gomorra,
D' Adama, e Seboimo, or s' alza un Mare,
E ingojate, e sepolte esse si stanno
Nel cupo della Terra orrido centro
Co' folli abitator'. Sol Bala è quella,
Bench' empia anch' essa, ch' ebbe scampo, e vita
Di Lot a' preghi, e colle figlie, e i greggi
Ei già salvo vi sta.

Abr.

(*) *S' inginocchia.*

Abr. Ciel! Che mai dici?
Solo co' greggi, e colle figlie solo
In salvo è Lot! Ma che ne fu d' Editta?
Raf. A' nostri detti incredula la stolta,
E sorda al cenno, che per noi diè il Nume,
Non gli occhj soli a Sodoma rivolse,
Ma vi rivolse i passi, ed egli in pena
In quella la cangiò Statua di Sale.
Come talor tronchi, animali, ed ossa
Pietrificar si sogliono sotterra,
Così costei dal giusto Dio cangiossi
In metallico sal. Tutto il suo corpo,
Tutti i muscoli suoi, tendini, fibre,
L' ossa, le cartilagini, le vene,
I nervi, i pori e dentro, e fuor ricolmi
Fur sì di salino-terree particelle,
Che quel, che pria pieghevol' era, e molle,
Indurò di repente, e venne un sasso.
Abr. (O Donna incauta! O Dio tremendo, e giusto!)
Gab. Or se il gran Dio con questo sale, in cui
La Rea cangiò, l' insania sua condanna,
Impari il Mondo a regolar se stesso
Col sale di Sapienza; e quando lascia
Coll' aita del Ciel le vie degli empj,
Sul cammin, che lasciò, mai più non torni. (*)

SCENA ULTIMA.

Abramo.

ECco, che raggia al par del Sol la nube,
Ed ecco che al Ciel vola, e al suol si asconde.
O Mondo o Mondo, che d' un Dio ti ridi,

Nel-

(*) *Parte la nube, e Abramo si alza.*

Nelle tue freneſie, ne' tuoi delirj
Di queſto Mar vieni alle sponde, e fiso
Specchiandoti in queſt' acque spaventose,
Da Pentapoli impara un Dio chi ſia.

Fine della Tragedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaſo Maſcheroni* Inquiſitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Tragedie del Padre Don Franceſco Ringhieri Bolognese Monaco Olivetano, MS.*, non vi eſſer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e Buoni Coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 28. Gennaro 1784.

(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Andrea Tron Kav. Proc. Rif.*
(*Girolamo Aſcanio Giuſtinian Kav. Rif.*

Regiſtrato in Libro a Carte 147 al Num. 1282.

Davidde Marcheſini Seg.

Addi 29. Gennaro 1784.

Reg. nel Libro del Mag. Eccell. contro la Beſtemmia.

Ca-

Catalogo di alcuni libri che ſi ritrovano vendibili nel Negozio di Antonio Zatta, e Figli.

L' *Americana raminga*, o ſia memorie di Donna Jnnez. 8. tomi 2. Vale Paoli 3.

La Secchia rapita di Aleſſandro Taſſoni 8. bella edizione Paoli 2: 5.

Memorie del Signor Avvocato Carlo Goldoni per ſervire alla Storia della ſua vita, ed a quella del ſuo teatro in 8. tomi 3. Vale Paoli 12.

Memorie che ſervono alla vera Storia della Marcheſa di *Pompadour* 8. Vale Paoli 2: 5.

Il Malmantile riacquiſtato di Lorenzo Lippi 8. Vale Paoli 2: 5.

Il Conquiſto di Granata di Girolamo Graziani 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Poeſie Scelte del Secolo XVI. 8. Vale Paoli 2: 5.

Ritiramento Spirituale in preparazione alla morte 12. Vale Paoli 1: 5.

Riſleſſioni grammaticali dell' Idioma Italiano paragonato col Franceſe 12. Vale Paoli 1.

Raccolta di meditazioni, *riſleſſioni* e penſieri morali da praticarſi da ogni Criſtiano che deſidera condurre una buona vita, ad uſo particolarmente de' confeſſori e direttori di comunità religioſe 8. tomi 4. Vale Paoli 14.

Elogi e lettere inedite di Lodovico Muratori 8. tomi 2. Vale Paoli 5.

Le Odi di Orazio Flacco nuova traduzione in verſi di vario metro da Giuſeppe Ottavio Savelli, bella edizione. 8. Vale Paoli 3.

70.003.319